

ORIENTE CRISTIANO

ANNO XVIII **4**
OTTOBRE - DICEMBRE 1978

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA ASSOCIAZIONE
CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO

DIRETTORE RESPONSABILE: *Papàs Damiano Como*

Direz. - Redaz. - Amm.ne: ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO
90133 PALERMO - PIAZZA BELLINI, 3 - c.c.p. 7-8000 Palermo

Abbonamento ordinario: Italia L. 6.000 annue; Estero L. 10.000 annue; Sostenitore L. 15.000 annue.



LA CHIESA ORTODOSSA DI
ALBANIA

NUMERO SPECIALE

**LA CHIESA
ORTODOSSA
DI
ALBANIA**

ORIENTE CRISTIANO ANNO XVIII N. 4

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero:

il Rev.mo Papàs **Damiano Como**, Direttore di questa Rivista; il Rev.mo Prof. **Giuseppe Ferrari**, dell'Università di Bari, della Pont. Università S. Tommaso d'Aquino di Roma - Sezione ecumenica di Bari e dell'Istituto teologico S. Giovanni Evang. di Palermo; il Rev.mo Prof. **Salvatore Manna O. P.**, della Pont. Università S. Tommaso d'Aquino di Roma - Sezione ecumenica di Bari; il Rev.mo Jeromonaco **Teodoro Minisci**, della Badia greca di Grottaferrata (Roma); il Rev.mo Archimandrita **Angelo Altan**, orientalista di Venezia; il Ch.mo Prof. **Antonino Guzzetta**, titolare della cattedra di lingua e letteratura albanese dell'Università di Palermo; la Dott.ssa **Laura Di Lorenzo**, di Bari; **Rosina Romeo**, universitaria di Bari; la Prof.ssa **Pina Ortaggio**, Ordinaria di italiano e latino nei Licei di Palermo; il Rev.mo Mons. **Eleuterio F. Fortino**, del Segretariato per l'unione dei cristiani.



IN COPERTINA: Particolare della chiesa della Ss.ma Trinità di Berat (Albania) su disegno di **Gabriella Amari**.

LE ILLUSTRAZIONI di questo numero provengono: 1) dal nostro archivio; 2) dal volume « Monumente të Arkitekturës në Shqipëri », edito a Tirana nel 1973 a cura dell'Istituto i Monumenteve të Kulturës; 3) grazie alla gentile collaborazione dell'Ing. **Salvatore Cuccia**.

ORIENTE CRISTIANO

ANNO XVIII **4**
OTTOBRE - DICEMBRE 1978

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA ASSOCIAZIONE
CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO
DIRETTORE RESPONSABILE: *Papàs Damiano Como*

Direz. - Redaz. - Amm.ne: ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO
90133 PALERMO - PIAZZA BELLINI, 3 - c.c.p. 7-8000 Palermo

Abbonamento ordinario: Italia L. 6.000 annue; Estero L. 10.000 annue; Sostenitore L. 15.000 annue.

S O M M A R I O

	pagina
Presentazione	5
La Chiesa Ortodossa Albanese (<i>Giuseppe Ferrari</i>)	7
L'Illirico e i suoi problemi (<i>Salvatore Manna</i>)	37
Come si giunse all'Autocefalia della Chiesa Ortodossa Albanese - Note di cronaca (<i>Teodoro Minisci</i>)	65
Tomòs di Autocefalia	83
Fan Noli (<i>Antonino Guzzetta</i>)	87
Gli Albanesi a Venezia (<i>Angelo Altan</i>)	93
Albanesi ortodossi in provincia di Taranto (<i>Laura Di Lorenzo</i>)	97
L'Albania e la musica bizantina (<i>Giuseppe Ferrari</i>)	118
Coscienza religiosa albanese (<i>Rosina Romeo</i>)	141
Fede e amor patrio negli « Arbresh » (<i>Pina Ortaggio</i>)	152
Ruolo ecumenico della Chiesa italo-albanese (<i>Eleuterio F. Fortino</i>)	157

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO IV

Come si giunse all'Autocefalia della Chiesa Ortod. Albanese

NOTE DI CRONACA

Scopo di queste note è di ricordare, in occasione del quarantesimo, la concessione dell'autocefalia alla Chiesa ortodossa d'Albania (1937) da parte del Patriarca di Costantinopoli (1). Non fu una cosa facile e richiese un lungo travagliato periodo di trattative, che cercheremo di esporre avvalendoci delle cronache del tempo che abbiamo potuto ritrovare in giornali e riviste dell'epoca.

Prima dell'avvento al potere dei comunisti, le religioni riconosciute e liberamente praticate in Albania erano tre: la musulmana, l'ortodossa e la cattolica. Durante il plurisecolare dominio dei Turchi la religione musulmana assurse a religione di Stato, quindi privilegiata anche nei suoi adepti. Ma dopo la proclamazione dell'indipendenza (1912) la situazione mutò per la rinuncia ad avere una religione ufficiale e con la dichiarazione di libertà d'esercizio per tutte le fedi (2).

(1) Dopo questo articolo è riportata la traduzione italiana del Decreto patriarcale o Tomos.

(2) L'articolo 32, infatti, dello Statuto formulato nella Conferenza di Londra (1913) e approvato a Valona il 10 aprile 1914, dice testualmente: « *L'Albanie n'a pas de religion d'Etat. La liberté et la pratique extérieure de tous les cultes sont assurées. Dans aucune partie de la Principauté albanaise, la différence de religion ne pourra être opposée à personne comme un motif d'exclusion ou d'incapacité en ce qui concerne l'usage des droits civils et politiques* ». Questa disposizione statutaria rimaneva immutata, anche se con parole giuridicamente più esatte, in tutte le altre Costituzioni che seguirono (repubblicana 1925, monarchica 1928 e dell'annessione alla corona italiana 1939).

La fede cristiana era professata allora da un terzo della popolazione: cristiani cattolici nel Nord e cristiani ortodossi, in prevalenza, nel Sud; i primi protetti dall'impero austro-ungarico e i secondi sostenuti dalla confinante Grecia ortodossa. Ecclesiasticamente i primi, cioè i cattolici, dipendevano da Roma (Sacra Congregazione di Propaganda Fide), mentre i secondi, cioè gli ortodossi, erano sotto la giurisdizione del Patriarcato di Costantinopoli.

* * *

Le prime avvisaglie per una Chiesa indipendente si ebbero contemporaneamente alla ottenuta indipendenza politica e cioè negli anni 1912 e 1913. Il movente era piuttosto nazionalistico e in contrapposizione alla politica greca che mirava all'annessione del nord-Epiro, dove nuclei grecofoni vivevano tra le popolazioni albanesi, e che — in genere — considerava gli ortodossi facenti parte del mondo ellenico. Era necessario distinguere la religione dalla nazionalità e chiudere nettamente verso la Grecia a cominciare dall'uso della lingua greca nella liturgia. Per questo si cominciò prima timidamente e poi ostentatamente, a usare nelle chiese l'albanese.

Antesignani di tale movimento furono due sacerdoti, Vasil Marku e Fan (Teofan) Noli. Ma la guerra mondiale del 1915-18 e l'occupazione dell'Albania da parte dei belligeranti fecero passare in secondo piano e quasi arrestarono la questione religiosa. Questa riprese, e con maggiore accanimento, alla fine delle ostilità, tanto più che la Grecia continuava ad occupare la provincia meridionale di Argirocastro.

Fan Noli, dopo aver percorso per lungo e per largo tutte le colonie di emigrati suoi compatrioti negli Stati Uniti d'America, tradusse gran parte dei libri liturgici in albanese e a Boston si fece nominare capo della Chiesa ortodossa albanese d'America con l'appoggio del metropolita russo Platone, che però non lo consacrò vescovo data la forte opposizione dell'alto clero greco della stessa America. Il Noli si accontentò dell'imposizione delle mani del clero albanese e del popolo che lo accolse con entusiasmo (3).

In Albania, intanto, prendeva sempre maggiore consistenza il

(3) Questa l'origine dell'Arcivescovado autonomo di Boston, che attualmente conta una dozzina di parrocchie con parecchie migliaia di fedeli. Ai vecchi immigrati si sono aggiunti negli ultimi decenni molti profughi di varia estrazione politica.



Berat. Chiesa dell'Annunziata. *Ingresso di Cristo in Gerusalemme* (Affresco del XVI secolo).

movimento antigreco, grazie anche al ruolo politico che l'intraprendente Fan Noli, tornato in patria, ebbe ad esercitare in seno al governo nazionale, fino a diventare Presidente del Consiglio nel 1922.

L'anno precedente erano stati espulsi dalle loro sedi e dall'Albania i vescovi greci o filogreci di Korça, Durazzo e Berat; tutte le cerimonie religiose si cominciarono a celebrare in lingua albanese e nella Liturgia si omise la commemorazione del Patriarca di Costantinopoli. Un vero terremoto che, se non si fece sentire nella regione di Argirocastro ancora occupata dai Greci, altrove suscitò manifestazioni di gioia popolare. Tuttavia i benpensanti si chiedevano, e a ragione, come fosse possibile una Chiesa senza ordinamento gerarchico.

S'imponneva pertanto la necessità di dare, o almeno tentare di dare, una Costituzione alla nascente Chiesa albanese. A questo scopo si indisse un Congresso nazionale che fu tenuto a Berat nel settembre del 1922. Ne fu animatore At Vasil Marku e i lavori si svolsero sotto la presidenza del Sindaco di Durazzo (!). Ecco le conclusioni:

1) gli ortodossi albanesi (circa 200.000) dovevano costituirsi in Chiesa autocefala, dato che all'Albania era ormai assicurata la completa indipendenza, così come era avvenuto in altre nazioni nel corso della storia;

2) viene stabilita nelle sue linee generali l'organizzazione della Chiesa, conservando la divisione in quattro diocesi o metropoli (4);

3) At Vasil Marku è nominato Capo provvisorio della Chiesa nazionale, con residenza a Korça;

4) egli sarà coadiuvato nel governo da un Consiglio di otto membri, di cui quattro ecclesiastici e quattro laici;

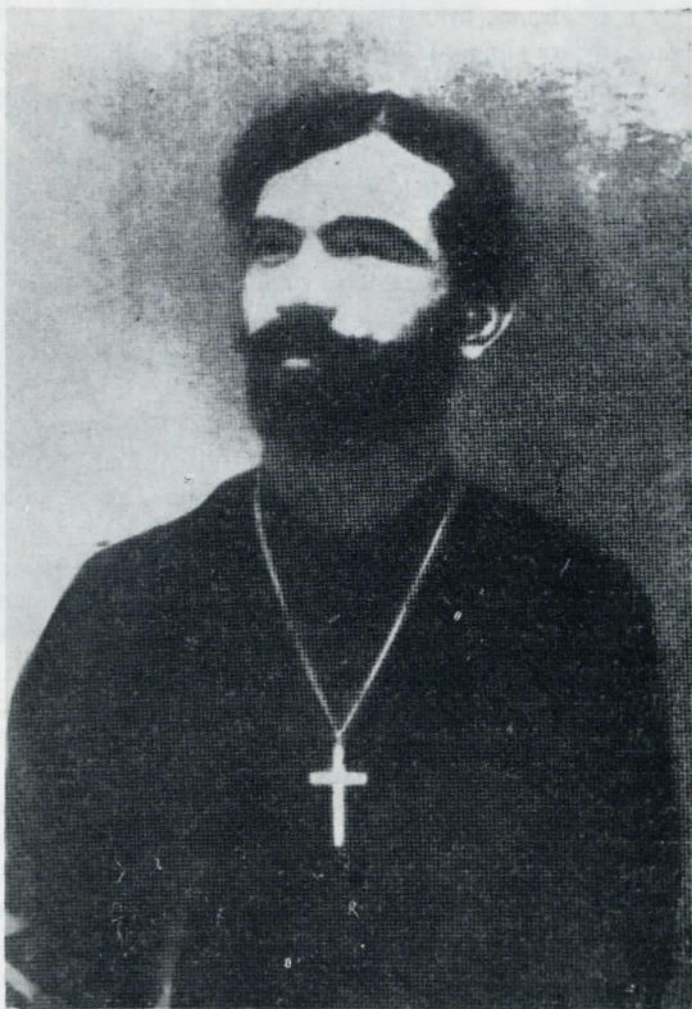
5) la lingua liturgica sarà l'albanese (5).

Era evidente la precipitazione con la quale erano state prese decisioni tanto gravi e innovatrici, e per di più nell'assenza di qualsiasi gerarchia trovandosi le diocesi prive di vescovi. L'accoglienza quindi non fu unanime nè senza riserve. Qualche resistenza fece capolino qua e là, e i Serbi non tardarono a inviare a Scutari il vescovo Victor per avere cura dei loro connazionali rimasti ancora in Albania. Anche i Rumeni pensavano di fare qualche cosa di simile per i numerosi cuzovalacchi o aromuni specie nel territorio di Berat.

Il Governo di Tirana, che pure aveva fatto sue le decisioni del Congresso di Berat cominciò a manifestare qualche preoccupazione. Ma la preoccupazione maggiore e il più vivo risentimento si ebbero

(4) Quelle tradizionali di Durazzo, Berat, Korça e Argirocastro.

(5) Deliberazioni che venivano promulgate sotto forma di decreto nella Gazzetta Ufficiale del 26 ottobre 1922. Un decreto successivo attribuiva al Consiglio ecclesiastico anche l'amministrazione dei monasteri.



Fan Noli, Archimandrita negli U.S.A

al Fanar, cioè nel Patriarcato di Costantinopoli, dove si decise di inviare a Korça un esarca patriarcale col compito di esaminare la questione sul posto. Per tale missione venne scelto il vescovo titolare di Militopoli, Ieroteo, nativo di Premeti in Albania e ex allievo della scuola teologica patriarcale di Halki.

Autentico albanese e di sicura formazione ortodossa, Mons. Ieroteo dovette sembrare il più adatto a condurre a soluzione il grave problema senza offendere la suscettibilità degli ortodossi albanesi e

del Governo di Tirana. Infatti, le laboriose trattative da lui iniziate con franca e sincera simpatia verso le aspirazioni autonomistiche (6) riuscirono a concordare l'invio di una delegazione ufficiale a Costantinopoli per trattare con il Patriarcato. Essa vi giunse il 10 aprile del 1923 e vi restò fino al 25 maggio dello stesso anno. La richiesta era la concessione della formale autocefalia della Chiesa ortodossa albanese, che il patriarca Melezio (Metaxakis) giudicava impossibile per la ragione (alquanto speciosa) che gli ortodossi d'Albania non costituivano che una minoranza e la religione ortodossa non era religione di Stato. Un'altra ragione per negare l'autocefalia era la constatazione che il clero indigeno non era sufficientemente formato per autogovernarsi.

Il massimo che si poteva concedere (e fu l'ultima proposta del Patriarca) era l'autonomia alle condizioni elaborate dal Santo Sinodo e pubblicate qualche giorno prima nell'organo ufficiale del Fanar (7).

Eccone il riassunto nei suoi punti principali:

1) la nuova Chiesa avrà la denominazione di « Arcivescovato ortodosso d'Albania » e comprenderà quattro diocesi o metropoli (Durazzo, Berat, Korça e Argirocastro) con la possibilità di crearne altre in seguito;

2) l'arcivescovo risiederà nella capitale e avrà il titolo di « arcivescovo di tutta l'Albania » e sarà di diritto il presidente del sinodo dei vescovi che si riunirà d'ordinario due volte l'anno, in primavera e in autunno, e ogni qualvolta lo stesso arcivescovo crederà opportuno convocarlo;

3) l'elezione dei vescovi è affidata al Sinodo, il quale farà la sua scelta tra i candidati presentati dall'assemblea elettiva composta dai rappresentanti del clero e dei fedeli. Il Patriarca si riserva d'approvarne l'elezione;

4) nella Liturgia l'Arcivescovo commemorerà il Patriarca, mentre i Vescovi o Metropoliti commemoreranno l'Arcivescovo;

5) la lingua liturgica resta il greco, ma il Sinodo potrà autorizzare l'uso dell'albanese. Lo stesso Sinodo dovrà sorrintendere alla traduzione in albanese della Sacra Scrittura e dei libri di chiesa;

6) infine i Vescovi albanesi avranno il diritto di appellarsi al Fanar contro eventuali decisioni giudiziarie del Sinodo nazionale.

Lo stesso patriarca Melezio, in una lettera diretta al clero e ai

(6) Basti dire che mai si espresse in termini di condanna nei riguardi del Congresso di Berat e dei suoi partecipanti.

(7) Cfr. Ecclesiastiki Alithia del 19 maggio 1923.



GERARCHIA DELLA CHIESA ORTODOSSA D'ALBANIA

Da sinistra: Eulogio Kurila, Vescovo di Korça; Kristofor Kishi, Arcivescovo di Tirana; Pan-teleimon Kotoku, Vescovo di Argirocastro; Agatangelo Çamçe, Vescovo di Berat Valona.
Accanto al Vescovo di Korça: At Vasili.

fedeli albanesi, dava maggiori ragguagli sulle predette proposte e condizioni, esprimendo, nello stesso tempo, il suo vivo rincrescimento di trovarsi nell'impossibilità di concedere la richiesta autocefalia. Ma era proprio questa che la Delegazione era venuta a negoziare e quindi non le rimaneva che tornarsene, respingendo le proposte patriarcali.

Interrotte le trattative con il Fanar, gli ortodossi albanesi che con il compiacimento e l'appoggio dello Stato volevano per la loro Chiesa la completa indipendenza, si misero alla ricerca di qualche altra via per arrivare allo scopo. Nell'estate dello stesso anno 1923, l'Archimandrita Visarion Xhuvani si recò a Belgrado per tentare di ottenere dal patriarca serbo che venisse proclamata o almeno riconosciuta l'autocefalia desiderata. Ma con la stessa cortesia con la quale era stato ricevuto, venne licenziato con il fraterno suggerimento di rivolgersi ancora una volta a Costantinopoli.

Qui, intanto, le difficoltà e i contrasti tra il Governo turco e il Fanar costringevano il patriarca Melezio a un precipitoso allonta-

namento (10 luglio 1923), lasciando il Santo Sinodo in un mare di guai, ivi compresa l'insoluta e scabrosa questione albanese. Circolavano in proposito certe voci, secondo le quali lo stesso esarca patriarcale inviato l'anno precedente in Albania, il vescovo Ieroteo, simpatizzava apertamente coi nazionalisti. Ne costituì una prova il fatto che egli non diede alcun seguito al telegramma del 4 agosto che lo richiamava a Costantinopoli. Che pensare? Di più, verso la fine dello stesso mese, Ieroteo veniva raggiunto da un altro giovane vescovo, Cristoforo Kissi, che con regolare permesso del suo metropolita tornava nella terra natia per un periodo di riposo. In realtà le sue vacanze si trasformarono in definitivo rientro in patria (8).

Nel gennaio 1924 si costituiva a Korça un Sinodo nazionale della Chiesa albanese composto dai vescovi Ieroteo di Militopoli, Cristoforo Kissi e Fan S. Noli, che in precedenza i primi due avevano consacrato vescovo. Essi si attribuirono, rispettivamente, le sedi di Korça, Berat e Durazzo. A tale notizia si riunì precipitosamente la Commissione per gli affari albanesi del Sinodo patriarcale di Costantinopoli e incaricò il metropolita Gioacchino, espulso nel 1921 dalla sua sede di Berat, di raccogliere tutti gli elementi necessari e di farne dettagliata relazione. Questa fu tenuta il 16 febbraio e, non senza una certa sorpresa, il relatore concludeva invitando il Santo Sinodo a riconoscere e accettare come un fatto compiuto gli avvenimenti albanesi e di usare indulgenza verso i vescovi ribelli, non destituendoli, ma semplicemente cambiandoli di sede per non sembrare di accettare ad occhi chiusi le loro decisioni anticanoniche. La maggioranza dei presenti accolse favorevolmente l'invito del relatore approvandone le proposte, cui si aggiunse l'altra, che indicava il metropolita Ieroteo, già esarca patriarcale, quale capo della nuova Chiesa.

La concessione della auspicata autocefalia sembrava così essere imminente. Invece tutto tornò in alto mare a causa della furiosa campagna scatenata dalla stampa greca (9) per le mutate condizioni

(8) Si disse che il rientro in Albania del Kissi fosse stato concordato segretamente con la Delegazione albanese recatasi quattro mesi prima a Costantinopoli e di cui si è parlato sopra. Gli avvenimenti che seguirono potrebbero esserne una conferma.

(9) Non è da escludersi l'intervento del Governo greco, il quale temeva si potesse creare un precedente a favore delle richieste dell'Italia che, secondo diffuse notizie, si accingeva a domandare l'autonomia ecclesiastica anche per le isole del Dodecaneso.

politiche albanesi seguite al colpo di stato operato da Ahmet Zogu e che avevano costretto Fan Noli a lasciare definitivamente l'Albania.

Tutto ciò avveniva verso la fine del 1924.

Nel marzo del 1925 l'Archimandrita Visarion Xhuvani, noto per la sua avversione al Fanar, si faceva consacrare vescovo a Cattaro da due prelati russi dell'emigrazione, Michele di Stavropoli ed Ermogene di Ecaterínoslav, e dall'Ausiliare di Cattaro. Ciò non fece che aumentare l'indignazione del patriarcato di Costantinopoli, sen-



Mesopotame (Sarandë). Chiesa di S. Nicola (XII sec.).

za tuttavia portare alla completa rottura. Infatti, l'anno successivo (1926) furono riprese le trattative tramite l'esarca patriarcale in Grecia, Mons. Crisanto Filippidis, che, a tale scopo, si recò personalmente a Tirana. Le sue proposte erano sostanzialmente quelle stesse già deliberate dal Sinodo patriarcale, con qualche leggera modifica a scapito del potere politico sulla Chiesa. Ma le trattative, protrattesi oltre un anno, fallirono anche questa volta per il mancato assenso del Governo albanese.

Alla fine del 1928 (10), dopo un rinnovato rifiuto delle proposte avanzate dal Fanar, il Governo di Tirana, ignorando deliberatamente i sacri canoni, faceva appello agli ortodossi albanesi perché essi stessi si dessero l'indipendenza ecclesiastica. I due metropolitani di Korça e di Berat, Ieroteo e Cristoforo, si rifiutarono, mentre il neo-consacrato Visarion Xhuvani non si fece scrupolo di assumerne l'iniziativa e con il concorso del vescovo serbo di Scutari, Victor, procedette alla consacrazione di tre nuovi vescovi per poter comporre il Sinodo nazionale: l'archimandrita Agatangelo Çamçe e i due preti vedovi Eutimio di Argirocastro e Atanasio di Elbasan. La cerimonia si svolse nella stessa capitale il 12 febbraio 1929, e il 26 successivo il nuovo Sinodo inaugurava i suoi lavori, dopo che il re Zogu aveva fatto pervenire ai nuovi vescovi i relativi diplomi ufficiali.

Visarion Xhuvani, divenuto così capo della Chiesa autocefala ortodossa albanese, inviò notificazione a tutte le altre Chiese ortodosse, in cui si diceva che la costituzione della nuova Chiesa era avvenuta secondo tutte le regole apostoliche e conciliari della Santa Chiesa ortodossa orientale (!).

La reazione del Fanar, come era da aspettarsi, fu immediata e il Santo Sinodo lanciò la scomunica, con la pena della deposizione, ai quattro vescovi albanesi. Tirana rispose con l'espulsione del metropolita Ieroteo e l'internamento in un monastero del metropolita Cristoforo Kissi. Intanto le Chiese di Grecia e di Cipro, il patriarcato di Alessandria e quello russo espressero chiaramente la loro condanna per quanto era avvenuto a Tirana. Delle altre Chiese, qualcuna rispose ponendo delle riserve, le rimanenti non risposero affatto. Tra queste il patriarcato serbo, quello di Antiochia, quello rumeno e la Chiesa ortodossa di Polonia. Il silenzio significava approvazione o disconoscimento? Nei riguardi del patriarcato serbo l'interpretazione fu positiva, dato il precedente atteggiamento di consenso e di concorso alla consacrazione dei nuovi vescovi tanto che il re Zogu inviò il Gran Cordone dell'Oriente di Skanderbeg sia al patriarca Demetrio di Belgrado che al vescovo Victor di Scutari.

Per alcuni anni ancora la Chiesa ortodossa albanese visse in questa situazione falsa o per lo meno ambigua, cercando inutilmente di uscirne.

(10) Anno in cui l'Albania passa pacificamente dallo stato repubblicano allo stato monarchico. Primo re degli Albanesi è lo stesso Ahmet Zogu, già presidente della repubblica.

Un tentativo per sbloccare la situazione anticanonica in cui si trovava la Chiesa ortodossa albanese, che si era data da sè l'autocefalia nel 1929, venne compiuto dallo stesso arcivescovo Visarion Xhuvani nel maggio 1932. Egli si recò infatti a Bucarest per chiedere da quel patriarcato il sacro crisma necessario alla sua Chiesa e nel contempo il riconoscimento, de facto se non de jure, dell'autocefalia. Ma non ottenne né l'uno né l'altro, anche se le accoglienze furono benevoli e molto cortesi da parte del patriarca romeno.

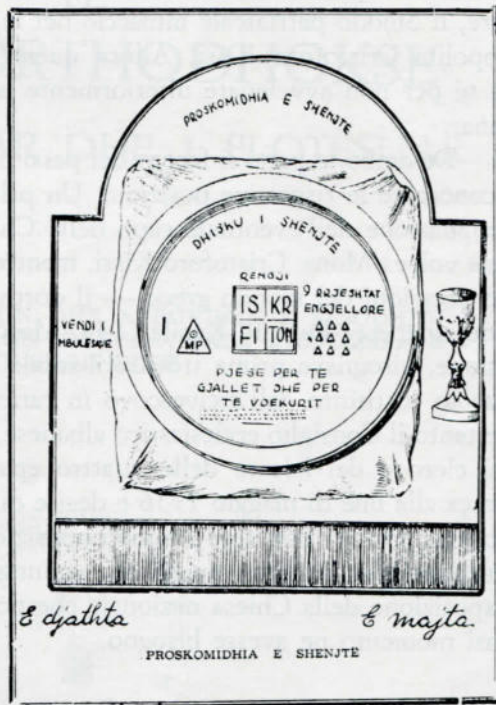


Illustrazione del rito della Protesis della Liturgia bizantina in lingua albanese. Essa è ricavata dall'Euclologio stampato a Tirana dalla Chiesa Ortodossa di Albania nel 1961, in pieno regime comunista.

Fallito questo tentativo, rimaneva la speranza nella convocazione del Concilio preparatorio delle Chiese ortodosse, di cui si faceva un gran parlare in quegli anni e che si sarebbe dovuto celebrare in uno dei monasteri del Monte Athos. In quella sede, la Chiesa albanese avrebbe presentato formale richiesta di riconoscimento della propria autocefalia. Ma quel concilio, come si sa, veniva sempre rin-

viato a causa delle molteplici difficoltà che presentava la sua attuazione, e finì col rimanere allo stato di progetto (11).

Intanto il Governo di Tirana, vedendo che la situazione non riusciva a sbloccarsi, pensò di trovare un modo per riavvicinarsi al Fanar e nell'ottobre del 1933 fece nominare metropolita di Korça Mons. Cristoforo Kissi, che, per la sua opposizione agli avvenimenti del febbraio 1929, si trovava internato in un monastero presso Berat (12).

Quest'abile mossa, infatti, non suscitò alcuna protesta da parte del patriarcato di Costantinopoli, che anzi, vi vide un auspicio e un preludio a nuove future trattative per risolvere l'annosa quanto incresciosa questione albanese. Tuttavia, tardando queste a riprendere, il Sinodo patriarcale minacciò nel luglio 1934 di deporre il metropolita Cristoforo Kissi. Allora questi, prudentemente, si dimise da sé per non avvelenare ulteriormente la questione e i rapporti col Fanar.

Da ambo le parti si fecero dei passi ufficiali per tastare il terreno e conoscere le rispettive posizioni. Un primo contrasto si ebbe per la designazione dell'eventuale capo della Chiesa nazionale albanese: Tirana voleva Mons. Cristoforo Kissi, mentre il Fanar proponeva — dietro pressioni del mondo greco — il dotto monaco atonita, ma di origine albanese, Eulogio Kurila (13). Ma qualunque fosse stata la decisione, bisognava prima trovare il modo di disfarsi del principale ostacolo costituito dall'arcivescovo in carica Mons. Visarion Xhuvani. Pertanto il Consiglio ecclesiastico albanese, composto di rappresentanti del clero e del laicato delle quattro eparchie, o diocesi, si riunì a Korça alla fine di maggio 1936 e decise di obbligare Mons. Visarion a ritirarsi. Questi non fece alcuna opposizione e dichiarò di dimettersi volentieri per un bene maggiore, aggiungendo di rimanere sempre a disposizione della Chiesa nazionale che poteva a lui ricorrere in qualsiasi momento ne avesse bisogno.

(11) Più tardi vi si rinunciò definitivamente e per rimpiazzarne il vuoto si organizzò un *Congresso di teologia ortodossa*, svoltosi con successo in Atene dal 29 novembre al 3 dicembre 1936.

(12) Egli prestò giuramento nelle mani del re Zogu il 22 nov. 1933.

(13) Era nato 55 anni prima nel villaggio di Ziçisht presso Devolli e ancor giovane aveva lasciato l'Albania per recarsi al Monte Athos a abbracciare la vita monastica. Aveva ricevuto « l'abito angelico » nel cenobio della Grande Laura e frequentato con molto profitto la Scuola teologica e più tardi l'Università di Atene, addottorandosi in Lettere. Dopo un tirocinio d'insegnamento era tornato nel suo monastero, dove esercitava l'ufficio di bibliotecario.



LIBËR
I SHËRBESAVE TË SHENJTA
TË
KISHËS ORTHODHOKSE.
I RISHQYRTUAR DHE I PLOTËSUAR

BOTOHET ME BEKIMIN DHE APROVIMIN E SINODHIT
TE SHENJTE TE KISHËS ORTHODHOKSE AUTOQEFALB
TE SHQIPËRISE



TIRANË, 1961

Frontespizio del « Libro delle Sante Ufficiature della Chiesa ortodossa » (Eucologio), stampato a Tirana nel 1961, sotto il regime marxista della Repubblica Popolare Albanese. L'edizione è ben curata, sia sotto l'aspetto teologico che linguistico. Il testo « riveduto e corretto » — come si legge nel frontespizio — venne pubblicato con la benedizione e l'approvazione della Chiesa Ortodossa Autocefala di Albania.

Sgomberato così il terreno, le conversazioni furono riprese (e questa volta ufficialmente) tra il Mons. Crisanto Filippidis, l'esarca patriarcale ad Atene, e due notabili laici albanesi: Kostaq Kotta, presidente della Camera, e Basilio Avrani, ex-ministro della Giustizia. Apparve subito che le difficoltà non erano insormontabili e che con un po' di buona volontà da ambo le parti si sarebbero agevolmente superate. Una delle divergenze si riferiva alla stessa Carta costituzionale della Chiesa albanese varata nel 1929: doveva essa venir emendata secondo i desideri del Fanar oppure rimanere invariata come voleva il Governo di Tirana?

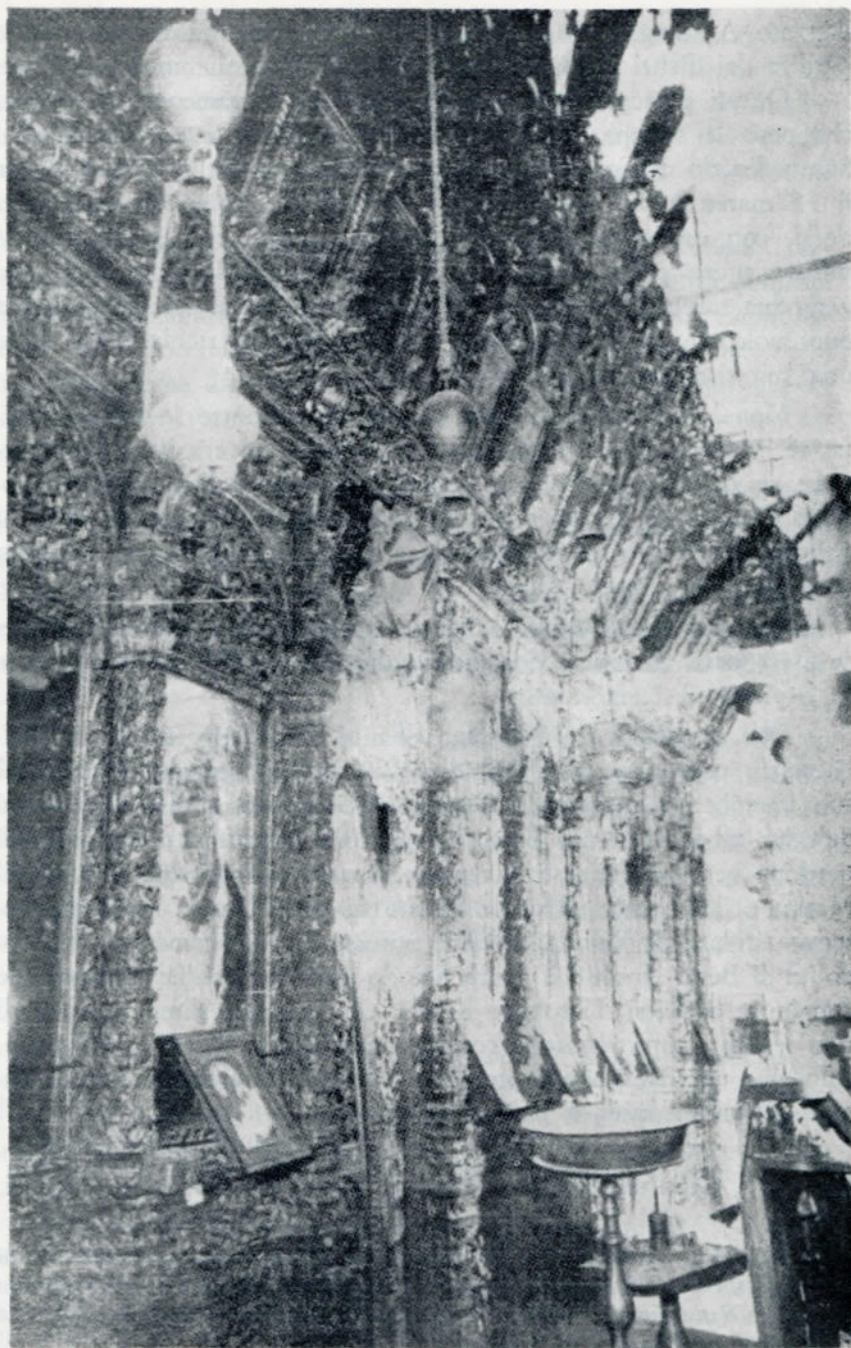
Nel novembre di quell'anno 1936 il re Zogu costituiva un nuovo Governo e chiamava a presiederlo lo stesso Kostaq Kotta. Con un ortodosso Presidente, era facile presagire che le trattative sarebbero state subito riprese e anche portate felicemente a termine. Infatti il Consiglio ecclesiastico nazionale, senza por tempo in mezzo, si riunisce a Tirana e decide di riprendere le trattative direttamente con il Patriarca ecumenico di Costantinopoli e inviargli una delegazione col compito di negoziare preventivamente il riconoscimento della consacrazione episcopale dei metropolitani condannati nel 1929 dal patriarca Fozio II e poi la loro nomina alle rispettive sedi (14).

La delegazione, tuttavia, non poté prendere la via del Bosforo perché il patriarca Beniamino I, succeduto a Fozio II, non intendeva sconfessare sic et simpliciter l'operato del suo predecessore. D'altra parte, si mostrò lieto che si riprendesse a trattare e per questo dava pieni poteri al suo esarca ad Atene per condurre a buon fine tutta la questione della Chiesa albanese.

Fu così che si iniziò una serie d'incontri tra Mons. Crisanto Filippidis, un rappresentante del ministero degli Interni di Tirana e Mons. Cristoforo Kissi. Dopo circa sei settimane si arrivò, finalmente, ad un accordo che doveva essere definitivo: Costantinopoli concederà e proclamerà l'autocefalia della Chiesa ortodossa albanese; Mons. C. Kissi ne sarà il Capo; alla metropoli di Korça sarà nominato il teologo (ancora laico) Panteleimon Kotoku (15); a quella di Argirocastro il monaco Eulogio Kurila e a Berat il già con-

(14) Circa un anno prima, e precisamente il 27 dicembre 1935, Fozio II moriva e il 19 gennaio successivo veniva eletto patriarca il metropolita di Eraclea, Beniamino.

(15) Nativo di Korça e ex allievo della Scuola teologica patriarcale di Halki. Laureatosi in Diritto all'Università di Atene, insegnava teologia nelle scuole medie superiori ed era abbastanza noto nei circoli ortodossi albanesi.



Berat (Albania). Chiesa della Dormizione della Theotokos. Pregievollissima iconostasi in legno.

dannato Agatangelo Çamçe. Nessuna indennità sarà dovuta per la perdita dei diritti patriarcali sulle metropoli e sui monasteri.

Questi principali punti dell'accordo (e certamente anche altri che però la stampa del tempo non riporta) furono esaminati dal Santo Sinodo di Costantinopoli in una riunione straordinaria tenuta il 15 marzo 1937. Essi vennero accettati ma, come era da prevedersi, con esplicita riserva per il caso Çamçe, che urtava con le misurate prese precedentemente. La sua riammissione in seno alla gerarchia sarebbe stata possibile, solo se egli avesse fatto ammenda onorevole; al che si era sempre rifiutato. Bisogna richiedere e avere una sua ritrattazione almeno pro forma.

Mons. Crisanto Filippidis, che aveva condotto le difficili trattative, intervenne con fermezza dicendo che non era il caso di insistere su quel particolare col pericolo di veder fallire tutto il progetto di accordo. E così il giorno dopo il Santo Sinodo decideva di ritirare la sentenza di deposizione a suo tempo pronunciata contro il vescovo Agatangelo Çamçe.

Superato quest'ultimo scoglio, la delegazione ufficiale albanese (16) potè recarsi a Costantinopoli, dove arrivò il 28 marzo e fu ospitata al Fanar stesso.

Due giorni dopo, 30 marzo, il Santo Sinodo riprese l'esame dell'accordo preparato dal Filippidis e l'approvò, designando due dei suoi membri, i metropoliti Joakim e Gennadios a firmarlo, con i delegati albanesi. Sulla base di una loro (presunta) domanda di perdono vennero rimosse le censure a carico del mitroforo At Vasil Marku e del Çamçe, il quale ultimo fu formalmente nominato vescovo titolare di Valona, affinché potesse essere promosso a metropoli di Berat. Inoltre il Santo Sinodo prese atto della dichiarazione congiunta di Kissi, Kotoku e Kurila, con la quale s'impegnavano di non tenere alcuna relazione con l'ex metropolita Vissarion Xhuvani, colui che nel 1929 aveva proclamato l'autocefalia della Chiesa albanese senza il consenso patriarcale (17).

Non rimaneva che procedere all'elezione ed alla nomina dell'Arcivescovo, Capo della nuova Chiesa, e dei tre metropoliti suffraganei.

(16) Ne erano membri. Mons. Cristoforo Kissi, il deputato Josif Kedhi in rappresentanza del Governo (che partirono da Tirana), i due candidati all'episcopato Panteleimon Kotoku (che si unì a loro a Korça) ed Eulogio Kurila (che, sceso dal Monte Athos, li attendeva a Salonico).

(17) Nel seguente mese di giugno, però, il Santo Sinodo gli tolse le censure e riconobbe valida la sua consecrazione episcopale.

Il che avvenne senza por tempo di mezzo e il Santo Sinodo proclamò eletti: Cristoforo Kissi alla sede di Durazzo, Tirana ed Elbasan, col titolo di Arcivescovo e Capo della Chiesa albanese; Eulogio Kurila alla sede di Korça, Permeti e Veskopaja; Agatangelo Çançe alla sede di Berat, Valona e Kemina; Panteleimon Kotoku alla sede di Argirocastro (18).

Con il solenne giuramento di rito davanti al Santo Sinodo, prestato dai neo eletti (19), si concludevano tutte le formalità richieste prima della emanazione dell'atto ufficiale o « Tomos » di riconoscimento dell'autocefalia della Chiesa ortodossa albanese che verrà consegnato, come diremo, il 12 aprile 1937. Nel frattempo si procedette in tutta fretta al conferimento degli Ordini sacri ai due candidati, Kurila e Kotoku, che ne erano privi.

Il 2 aprile essi furono ordinati diaconi e il 4 sacerdoti. Ricevertero la consacrazione episcopale il giorno 11, di domenica, ma separatamente in due chiese diverse dove afflùì giubilante la numerosa colonia albanese di Costantinopoli. Per ciascuno furono consacranti tre metropolitani del Santo Sinodo, mentre lo stesso Patriarca presenziò con l'arcivescovo Kissi alla consacrazione del dotto monaco Eulogio Kurila.

L'indomani, 12, dopo il voto unanime del Santo Sinodo, fu solennemente proclamata l'autocefalia della Chiesa ortodossa albanese e nel salone del Patriarcato Beniamino I ne consegnava alla Delegazione albanese il relativo « Tomos », ossia il Decreto ufficiale (20). Compiuta la cerimonia, vi fu uno scambio di telegrammi tra il Patriarca Ecumenico e il re Zogu d'Albania e il Presidente dei Ministri Kostaq Kotta, il cui nome resta legato alla felice conclusione di tutta la vicenda (21).

(18) In un primo tempo, come si disse sopra, il Kotoku era destinato a Korça sua città natale e il Kurila ad Argirocastro. Non conosciamo il motivo dello scambio e se a questa decisione abbia influito la presenza nel distretto di numerosi villaggi ellenofoni.

(19) Si era d'accordo che il vescovo Çançe, assente, lo avrebbe mandato per iscritto.

(20) Pubblicato in *Orthodoxia*, fascicolo aprile-maggio 1937, insieme a una lettera del patriarca Beniamino indirizzata al clero e ai fedeli di Albania.

(21) Ecco il testo dei messaggi scambiati tra il Patriarca e il Re: « Felicitiamo di vero cuore la Maestà Vostra per il fausto e storico avvenimento della proclamazione e della benedizione dell'autocefalia della Chiesa ortodossa albanese. Presentiamo nello stesso tempo alla Maestà Vostra i ringraziamenti calorosi della Grande Chiesa e della Nostra Persona per le benevole disposi-

Alla Delegazione albanese non rimaneva che prendere la via del ritorno in patria e lo fece sollecitamente il giorno 16 dello stesso mese di aprile, essendo stato già programmato a Tirana il suo arrivo per il 25, domenica delle Palme secondo il calendario giuliano. Intanto il decreto dell'autocefalia doveva essere votato anche dal Parlamento albanese e poi promulgato come legge di stato.

Dopo una brevissima sosta in Atene, i Vescovi s'imbarcarono al Pireo e fecero un primo scalo a Saranda, in suolo albanese, dove li accolse l'entusiasmo festoso delle popolazioni ortodosse, alcune scese dalle montagne, e le autorità civili e militari del luogo. Sempre in nave proseguirono per Durazzo dove giunsero puntualmente la mattina di domenica 25, e ne ripartirono poco dopo, in lungo corteo di macchine, alla volta della capitale (22).

I giornali del tempo descrivono minutamente la solenne cerimonia svoltasi nella cattedrale di Tirana quel fausto giorno, per la presa di possesso da parte dell'Arcivescovo Kissi dopo la lettura del « Tomos » e alla presenza delle più alte Autorità dello Stato. Non è il caso di fermarci in tali particolari. Aggiungiamo soltanto che per la successiva domenica di Pasqua (2 maggio 1937, secondo il calendario ortodosso) tutte e quattro le diocesi albanesi avevano il proprio vescovo canonicamente eletto e insediato, e la nuova Chiesa autocefala entrava di diritto a far parte della grande famiglia « ortodossa », riconosciuta come sorella dalle altre Chiese.

Teodoro Minisci

zioni che Vostra Maestà ha manifestato per la felice soluzione della questione ecclesiastica. Il Signore dia forza alla Maestà Vostra per la grandezza della nobile Nazione Albanese e per il bene della Chiesa ortodossa del luogo.

f.. Il Patriarca ecumenico *Beniamino* ».

« Profondamente commosso per i cordiali sentimenti che la Santità Vostra ha avuto la bontà di manifestare verso di Me e il popolo albanese e verso la Chiesa autocefala nazionale albanese, mi affretto ad inviare alla Santità Vostra i miei ringraziamenti più calorosi e gli auguri per il benessere della Vostra Persona e il buon andamento del Patriarcato ecumenico. f.: *Zog* ».

(22) A Durazzo si unirono al gruppo dei vescovi Mons. Agatangelo Çamçe e At Vasil Marku.

TOMOS DI AUTOCEFALIA *

del Patriarca BENIAMINO, Arciv. di Costantinopoli

Al Clero e ai Fedeli d'Albania.

La Santa Chiesa di Cristo, mostrando, quale madre amorosa, la sua sollecitudine verso tutti i fedeli, non ha mancato di interessarsi dei loro bisogni con i mezzi più appropriati, secondo i tempi e i luoghi, di maniera che il governo degli affari ecclesiastici non subisca impedimenti e che il frutto nel Signore sia copioso, conforme allo scopo dell'amministrazione e della vigilanza ecclesiastica. Così dunque, anche ora, essendosi gli Ortodossi Fedeli Cristiani del Nuovo Stato Albanese, benedetti dal Signore, indirizzati al Nostro Santissimo Patriarcale, Apostolico ed Ecumenico Trono, sotto la benefica protezione del quale già da secoli, quale prezioso retaggio, erano compresi e con la grazia di Cristo si salvarono, rimanendo nella Sua Vigna, e poiché hanno sottoposto ad Esso, come ad una madre amorosa, i loro bisogni ecclesiastici odierni e Gli hanno manifestato il desiderio e la preghiera di essere benedetti e che venga proclamata la loro circoscrizione ecclesiastica quale circoscrizione autonoma ed autocefala, dacchè solo questa maniera di amministrazione è più appropriata alle nuove condizioni dei loro affari politici, e possono assicurare il buon governo dei loro affari ecclesiastici ed il loro costante progresso, nel progresso generale dello Stato Albanese, benedetto, e poiché anche lo Stato Albanese, che il Signore conservi,

* La traduzione italiana è presa dal « *Bollettino della Badia di Grottaferrata* », Serie I, settembre-ottobre 1937.

Serie dei METROPOLITI della sede di DURAZZO.

Durazzo, città antichissima, posta sul mare, fiorì come porto di un vasto retroterra ben popolato, soprattutto nei tempi di Roma quando accentrò buona parte del traffico con Brindisi. Trasse grande vantaggio dalla costruzione della grande Via Egnatia per la Macedonia. Passata nel medioevo sotto varie dominazioni, fu distrutta nel 1273 da un terremoto. Oggi la città è ben sviluppata e dotata di un importante porto.

La sede vescovile ortodossa di Durazzo è di origine apostolica. Essa è legata a Tirana, capitale della Repubblica Albanese e sede dell'Arcivescovo Capo della Chiesa ortodossa di Albania.

* * *

Cesare (uno dei 70 Apostoli), Astio (98), Eucario (431), Lu-

ca (451), Sisinio (692), Niceforo (783), Luciano (879), Lorenzo (1025), Lorenzo (1053), Antonio (1143), Costantino Cavasilas (1180), Romano (1240), Anonimo (1289), Daniele (1691-94), Cosma (1694-1702), Niceta (1740-1749), Antimo (1749-60), Neofito (1760-1761), Melezio (1761-1768), Gregorio (1768-1772), Costanzo (1777-1782), Eutimio (1782-1809), Samuele (1809-1821), Crisanto (1821-1833), Gerasimo (1833-1837), Antimo (1837-1844), Antimo II (1844-1845), Gioannichio (1845-1858), Genadio (1858-1859), Assenzio (1859), Giuseppe (1859-1867), Bessarione (1867-1899), Procopio (1899-1906), Giovanni (1906-1911), Giacomo (1911-1922).

Dalla « *Enciclopedia religiosa e morale* », Atene, 1964, vol. 5, pag. 240-242 (in greco).

ha manifestato ogni attenzione per il buon andamento incontrastabile dei suoi sudditi, in qualunque cosa, ed ha accordato autonomia e libertà piena alla Sua Chiesa Ortodossa, la Nostra Modestia assieme agli Eccellentissimi e Reverendissimi Metropoliti, fratelli amati di Sacerdozio nello Spirito Santo, accogliendo amorevolmente le loro domande ed avendo come guida tanto gli ordinamenti dei sacri canoni, come pure la regola e la consuetudine ecclesiastica, abbiamo pensato di accettare questa domanda dei Cristiani ortodossi d'Albania, nostri amati figli spirituali e di accordar loro la Nostra Benedizione e il consenso per l'organizzazione autonoma ed autocefala dei loro affari ecclesiastici.

Decretando, pertanto, sinodicamente nello Spirito Santo, comandiamo ed annunziamo che tutte le comunità ortodosse che sono com-

Serie dei METROPOLITI della sede vescovile di KORÇA.

Korça è assai importante per essere centro commerciale di una vasta regione ma anche per la sua tradizione di città culturale: ha diverse scuole ed una biblioteca pubblica. I suoi abitanti sono nella maggior parte ortodossi. Come sede vescovile essa è la seconda, dopo quella di Tirana-Durazzo, della Chiesa ortodossa di Albania. Dal 1806 i suoi metropoliti hanno portato il titolo di « Metropoliti di Korça e Moscopoli ». Di essi si hanno, anche se per qualcuno piuttosto concise, precise notizie storiche. Riportiamo un elenco a cominciare dal sec. XVII.

* * *

Neofito (1624-1628), Ignazio (1668), Partenio (1670-1676),

Macario (1691-1693), Daniele (1694-1709), Ioasaf (1709-19); Niceforo (1746-1752), Macario 1752-1756), Daniele (1757-66), Gennadio (1766-1779), Gioacchino (1779-1790), Costanzo (1790-98), Ioasaf (1798-816), Melezio (1816-1827), Bessarione (1827-1835), Cirillo (1835-1845), Neofito (1845-1874), Doroteo (1874-1875), Doroteo Christidis (1875-1885), Filoteo (1885-1893), Gregorio (1893), Antimo (1893-1894), Crisanto (1894-1895), Gervasio Orologàs (1895-1902), Fozio (1902-906), Gervasio (1906-1910), Demetrio (1910), Germano (1910-1922), Gioacchino (1922-1924), Eulogio Kurilas (1937-1939).

Dalla « *Enciclopedia religiosa e morale* », Atene, 1965, Vol. 7, pag. 872-874 (in greco).

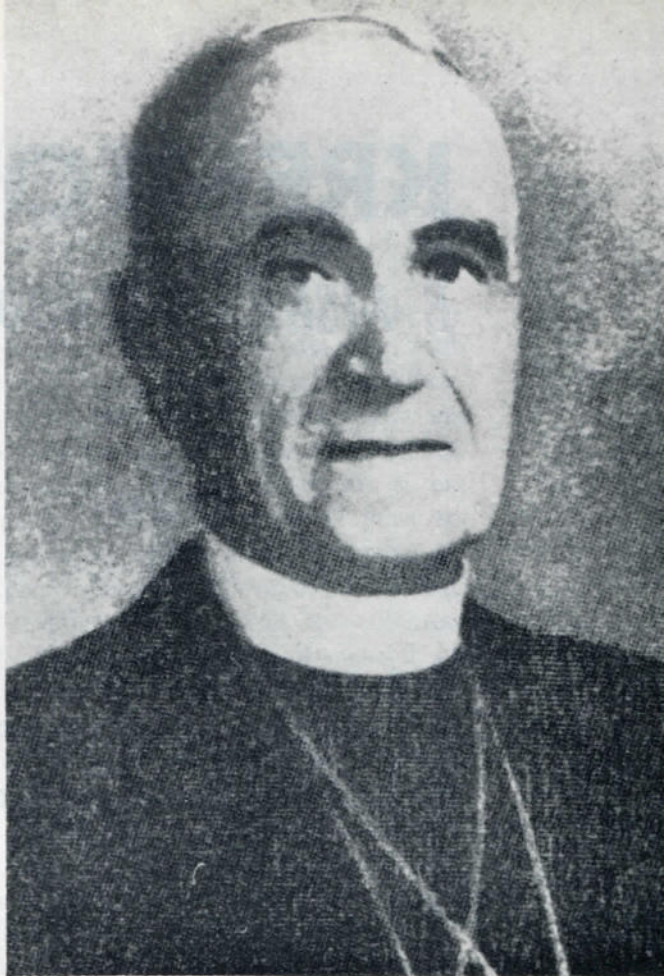
prese nello Stato Albanese, salvato da Dio, siano da oggi in poi unite in una organizzazione ecclesiastica autonoma ed autocefala, con il Titolo di « Chiesa Ortodossa Autocefala di Albania », e questa Chiesa, essendo nostra Sorella Spirituale, amministrata da ora in poi i suoi affari in maniera autonoma ed autocefala, così come amministrano i loro affari anche le altre chiese ortodosse autocefale, avendo e riconoscendo quale sua massima autorità amministrativa ecclesiastica il Santo Sinodo composto dai Gerarchi Ortodossi legittimi in Albania, il quale Santo Sinodo ha per capo l'Eccellentissimo e Reverendissimo Arcivescovo pro-tempore di Tirana e di tutta l'Albania. Ed affinché si mantenga e si provi anche in questa occasione l'unione santa e canonica con il Santissimo Trono Ecumenico, Apostolico e Patriarcale e così anche con le altre Chiese Ortodosse Autocefale, l'Eccel-

lentissimo Arcivescovo di Tirana e di tutta l'Albania è obbligato, secondo i canoni della Chiesa ortodossa, di annunziare per mezzo di lettere la scelta e la sua intronizzazione quale Arcivescovo, come alla Nostra Grande Chiesa di Cristo, così anche a tutte le Chiese autocefale sorelle, e di assicurarLe che, come Lui, così anche tutta la chiesa che gli è affidata manterranno pura la Fede e la Pietà ortodossa, così pure tutti quegli ordinamenti che derivano dai Sacri Canoni e dall'instituzione della Santa Chiesa Ortodossa, e di far menzione, secondo l'ordine, nei Dittici del nome del Patriarca Ecumenico e degli altri Santi Patriarchi e dei Capi Eccellentissimi delle Sante Chiese Ortodosse Autocefale. Contemporaneamente stabiliamo che la nostra Sorella, la Chiesa Ortodossa Autocefala d'Albania prenda il Sacro Myron dalla Nostra Grande e Santa Chiesa di Cristo. Stabiliamo similmente che l'Eccellentissimo Arcivescovo di Tirana e di tutta l'Albania, in ciò che riguarda le questioni e i dubbi di natura generale ecclesiastica che oltrepassano i confini del potere delle Chiese Autocefale di qualunque luogo, si deve indirizzare al Nostro Trono Santissimo Ecumenico e Patriarcale, mediante il quale si uniscono con qualunque Episcopato Ortodosso, che attende con giustizia la parola di verità, e di domandare in questa maniera l'opinione molto utile delle Chiese Sorelle.

Dopo che, dunque, tutte queste cose sono state discusse, stabilite ed accettate ad unanimità da tutti noi membri del Santo Sinodo nella seduta regolare che si tenne il 12 Aprile di questo anno, le autentichiamo anche a mezzo di questo *Tomo* Nostro Sinodale e Patriarcale, il quale è stato registrato e sottoscritto nel codice della Nostra Grande Chiesa di Cristo ed è stato rilasciato e mandato in copia uguale ed autentica all'Eccellentissimo Arcivescovo di Tirana e di tutta l'Albania, benamato fratello nel Sacerdozio di Cristo, Monsignor Cristoforo, Capo del Santo Sinodo della Santa Chiesa Autocefala di Albania per perpetua conservazione. E il Signore Iddio con la grazia e le misericordie del primo e grande Sacerdote e Pastore Cristo Dio nostro, protegga sempre la Chiesa Sorella Ortodossa Autocefala dell'Albania, che è stata proclamata tale per il più felice andamento, e che cresca, e progrediscono i suoi affari, con la sua grazia e benedizione, per gloria del suo santo Nome e per utilità del popolo suo fedele e nello stesso tempo per gioia di tutte le Sante Chiese Ortodosse Autocefale.

Nel mese di Aprile, 12, dell'anno di salute 1937.

FAN NOLI



Theofan Noli, o più comunemente Fan Noli, come tutti lo chiamano in modo più familiare, ha un posto a sé nella storia della Chiesa Ortodossa Autocefala Albanese, come in tutta la storia risorgimentale dell'Albania, a cui, del resto, l'Autocefalia Albanese va strettamente legata.

Celebrare il 40° di questa Autocefalia significa anche parlare di Noli, di tanta parte della sua vita e della sua attività. Non sono pochi, infatti, in questa occasione gli interventi indirizzati alla sua persona.

Dal canto nostro vogliamo solo presentare pochi lineamenti della sua biografia, soprattutto per farlo conoscere meglio agli amici italo-albanesi.

Fan Noli fu vescovo ortodosso degli Albanesi negli Stati Uniti d'America, ma fu anche esimio letterato e poeta, critico acuto,

KREMTORE

E KISHES ORTHODOKSE



E Perktheu Imzót Fan S. Noli
E Botój Peshkopata e Amerikes

BOSTON, MASS.

1947

Frontespizio del libro delle «Festività della Chiesa Ortodossa». È una delle numerose traduzioni di testi liturgici del Fan S. Noli. Il volume è stampato a Boston (U.S.A.) nel 1947, con dedica alla madre, Maria Stilian Noli.

storico, poliglotta, artista, oratore, uomo politico e presidente della Repubblica Albanese. Le sue idee hanno prodotto una profonda incidenza nella coscienza degli Albanesi. Per la Chiesa Ortodossa Albanese, che pure ha dato un contributo di sangue molto alto al Risorgimento Nazionale, Fan Noli è come una gloriosa bandiera. Egli rappresenta un'epoca: l'Albania che, ottenuta l'indipendenza nazionale con l'azione dei propri figli, passa dall'oscurantismo lasciato in eredità dal dominio turco, alla condizione di stato moderno,

con una vera coscienza nazionale e con la garanzia di tutte le libertà: una democrazia dove il popolo è veramente sovrano, liberato dalle ignobili tirannie dei piccoli e dei grandi satrapi, i quali, appoggiati spesso da interessi stranieri, volevano perpetuare lo stato di servitù ereditato da quattro secoli.

La stessa religione per Fan Noli è parte integrante della coscienza nazionale, anzi la sua parte più nobile e più alta. Fan Noli non concepisce l'Albanese areligioso o irreligioso. A parte la sua Fede di cristiano ortodosso, intimamente avvertita e vissuta, egli era troppo colto e amava troppo la propria terra per non comprendere che tutta la cultura albanese attraverso i secoli di servitù si era espressa solo attraverso la religione. È quanto avvenuto pure tra gli Albanesi emigrati in Italia, anche se in condizioni diverse.

Ricordo che il caro amico prof. Ferrari dell'Università di Bari ebbe a dire in una conferenza: « Nelle coscienze degli italo-albanesi, per tutti questi secoli passati, fu bandiera nazionale albanese il *kalimafion* dei nostri sacerdoti ortodossi! ». Giudizio esatto, che non si può non condividere. È la storia della nazione albanese, di cui Fan Noli era conoscitore profondo. Non si può strappare un popolo dall'attaccamento alla propria fede religiosa senza disgregarlo e distruggerlo. Proprio per questo il Fan Noli prende atto del pluralismo religioso degli Albanesi, e lungi dal trovare in questo fatto storico un elemento disgregatore dell'unità nazionale, lo considera elemento utile al prestigio della Nazione davanti al mondo.

In realtà pochi uomini come il Noli sono stati rispettosi delle tre



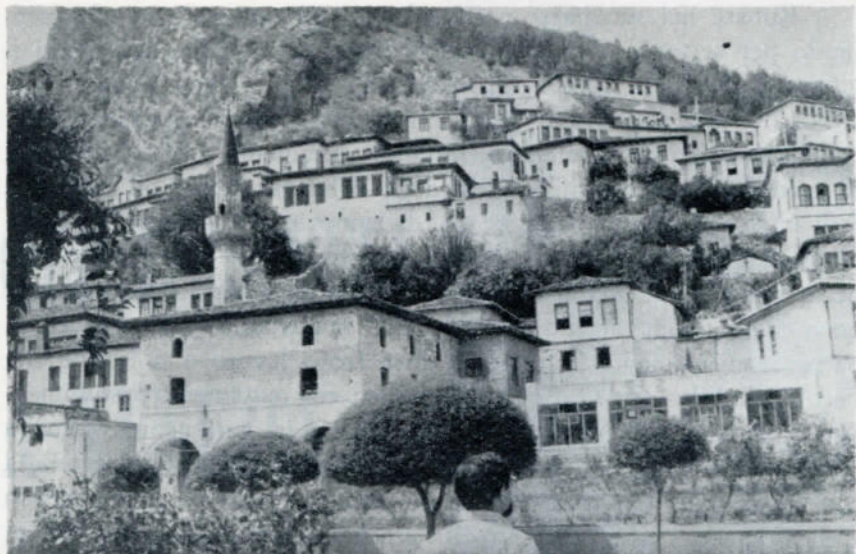
Berat. Ruederi della fortezza sec. XIII.

diverse religioni del popolo. Lui, sacerdote e poi vescovo ortodosso, parla e scrive con grande rispetto non solo dei cattolici ma anche dei mussulmani. Sotto questo aspetto Noli è stato un vero precursore dell'epoca in cui viviamo. Anche questo è indice della sua genialità. Del resto l'Albania, nel proprio Risorgimento nazionale, aveva superato brillantemente ogni divisione religiosa in nome dell'unità nazionale.

Volere considerare il pluralismo religioso albanese come elemento disgregatore della coscienza nazionale unitaria, è antistorico e anti-culturale; è fare un torto al Risorgimento nazionale, un grande torto al Noli che ne fu uno degli artefici. La cui intelligenza politica in riferimento al fatto storico e al superamento risorgimentale di ogni divisione, colse ben la necessità di dare a questo pluralismo un ruolo, una funzione estremamente utile alla Nazione Albanese. È questo uno dei più interessanti aspetti del pensiero del grande Albanese che bisogna approfondire.

Del resto Noli non concepiva l'Albania chiusa in se stessa, ma aperta verso il rispetto di tutte le culture. Tra i suoi lavori letterari più pregevoli non a caso figurano le traduzioni in albanese dei capolavori della letteratura mondiale. In questa gigantesca impresa appare chiara tutta la disponibilità del suo pensiero. Le stesse sue personali esperienze avevano contribuito ad aprire le sue idee al rispetto delle varie culture e dei vari popoli.

Fan Noli nacque il 6 gennaio 1882 a Ibrik-Tepé, villaggio albanese nei pressi di Edirne (Adrianopoli) in Turchia, nella Tracia orientale. Vi sono quattro villaggi albanesi in quella zona. Ibrik-Tepé viene chiamato in albanese Qytezë, e non è esclusa l'ipotesi che questo villaggio sia stato formato da emigrati albanesi del villaggio omonimo che si trova nei pressi di Kolonja nell'Albania meridionale. Entrambi i villaggi, sia quello dell'Albania, sia quello in Turchia — luogo natale del Noli — sono abitati quasi totalmente da cristiani ortodossi. Il Fan Noli — come tutta la sua famiglia — era molto legato alla fede che aveva ereditata da antica tradizione, e di essa egli darà alta testimonianza in tutta la sua vita. Il suo stesso nome Teofane si deve al fatto di essere nato il 6 gennaio, festività della Teofania, giorno tra i più sacri della spiritualità ortodossa. I genitori vollero con questo gesto consacrare il bambino alla causa della Chiesa ortodossa. Suo padre, Stiliano Noli figlio di Giorgio, per professione faceva il cantore nella chiesa ortodossa del villaggio, ed anche Teofane, da bambino, aiutò suo padre. Imparò la musica bizan-



Berat. La cittadina dalle caratteristiche finestre. Ben visibile in basso a sinistra il minareto della moschea.

tina da ragazzo e adulto divenne musicologo stimato. Compose e pubblicò vari testi di musica sacra. Sua madre si chiamava Maria Gollaqi ed era una casalinga. L'ambiente familiare dei Noli era fortemente legato alle tradizioni albanesi.

Teofane era il secondo di tredici fratelli, cinque maschi ed otto femmine, ma sette di essi morirono ancora bambini. Teofane era indubbiamente il più sveglio. Di lui si occupò molto la nonna Sumba, che lo prediligeva (Cfr. *Nëndori* 1965 pag. 47 n. 4). Il nipote stesso scrive di lei con affetto e ricorda con quanto amore cucisse il costume albanese che egli indossava con dignità per non confondersi né con i Greci né tanto meno con i Turchi. Era essa a spingere il bambino con esortazioni continue a essere fiero della propria origine albanese. Accanto a questa anziana signora, due altri personaggi influenzarono l'infanzia del Noli: il capitano Gerda e lo zio Taso, entrambi sostenitori della lingua albanese contro le contaminazioni greche o turche. Nel villaggio di Ibriq-Tepë (Qytezë) si parlavano evidentemente le tre lingue, anche se il popolo parlava ordinariamente il solo albanese. È la stessa situazione degli italo-albanesi di cento anni fa. Lo zio Taso aveva una piccola biblioteca che curava con amore e faceva leggere al nipote la storia dell'Albania e le gesta di Skanderbeg, da una « vita » scritta in greco.

Rimase nel suo paese nativo fino al 18° anno di età, frequentando per sette anni la scuola elementare greca del luogo e poi il ginnasio greco ad Edirne (Adrianopoli). Ma in quel tempo i patrioti albanesi premevano per l'introduzione dell'insegnamento dell'albanese nei paesi albanofoni, lottando duramente contro i tentativi di grecizzazione e turchizzazione degli Albanesi. Fan Noli partecipa attivamente a questa battaglia. A diciannove anni, infatti, si allontana dal suo ambiente e si reca a Istanbul prima e poi ad Atene, per cercare un lavoro e frequentare le scuole superiori. Ritorna per pochissimo tempo al suo villaggio ma, nonostante fosse ammalato, parte definitivamente per Atene, dove trova lavoro e si iscrive alla Facoltà di Filosofia. Qui prende contatti col movimento risorgimentale albanese che pubblicava alcune riviste in vari centri, come a Sofia, in Egitto e a Bucarest. Dà inizio alla sua attività letteraria con un dramma che fece recitare in greco a Pirgos nel Peloponneso e che fu sequestrato dalle autorità greche, perché poneva in termini ben precisi il problema dell'indipendenza nazionale. Nel 1902 il suo primo lavoro letterario in lingua albanese è ancora un dramma: « Israeliti e Filistei » che verrà pubblicato qualche anno dopo. Nel 1903 lascia Atene e si reca in Egitto. Qui insegna greco. Dall'Egitto parte per gli U.S.A.. Si stabilisce a Boston, dove pensa di poter condurre più facilmente la battaglia pro Albania. Conduce a termine anche i suoi studi all'università di Harvard.

Sono note le ingiustizie e gli intrighi internazionali di cui l'Albania fu vittima nel determinarne i suoi confini dopo le guerre balcaniche. Fan Noli, insieme ad altri patrioti, svolse una intensa attività in favore della integrità territoriale dell'Albania. Il 10 marzo 1914 giunge a Durazzo. Qui lo sorprende la prima guerra mondiale. Passa per qualche tempo in Italia e da qui fa ritorno in America. In Albania torna nel 1920 e si mette a capo del movimento antif feudale e democratico.

Anche se con l'avvento di Zog, l'ala di Fan Noli esce sconfitta dalla lotta, le sue idee non muoiono e portano alla liberazione della Albania dopo la seconda guerra mondiale.

Quando a Lauderdale, nella Florida, Fan Noli muore il 13 marzo 1965 all'età di 83 anni, l'indipendenza dell'Albania da lui tanto sognata è un fatto compiuto. E con l'indipendenza della patria, si realizza anche l'altra sua grande aspirazione, la Autocefalia della Sua Chiesa Ortodossa, parte integrante dell'idea di Patria libera.

Antonino Guzzetta

GLI ALBANESI A VENEZIA

Venezia. Chiesa di S. Maurizio.
*Essa ricorda gli Albanesi
e l'assedio di Scutari.*



Quando l'Adriatico era considerato il « Golfo di Venezia », la Serenissima coniava una moneta che recava su una faccia, il Leone di San Marco accosciato, e sull'altra, due tronche parole, secondo lo stile numismatico: *Dalman et Alban*. La Serenissima, coi suoi traffici, si era stabilita saldamente nel Nord della Regione, fra Scutari ed Alessio; aveva pure basi a Durazzo e Croia; e fin dal sec. XV appoggiava il piccolo Stato indipendente del Montenegro, che poi tenne nei due secoli successivi, sotto la sua protezione, difendendolo dal Turco. Dell'Eroe nazionale albanese, Giorgio Castriota Skanderbeg che per 24 anni, tenne in iscacco i Turchi, Venezia fu alleata fino alla morte.

Gli Albanesi chiesero aiuto a Venezia più volte: nel 1570/71 e dieci anni dopo, e poi ancora nel 1602 e nel 1616. E fino al 1700 approdarono esuli albanesi nelle terre venete e si insediarono nell'Istria come nei centri di Parenzo e Pola e Umago e persino nella

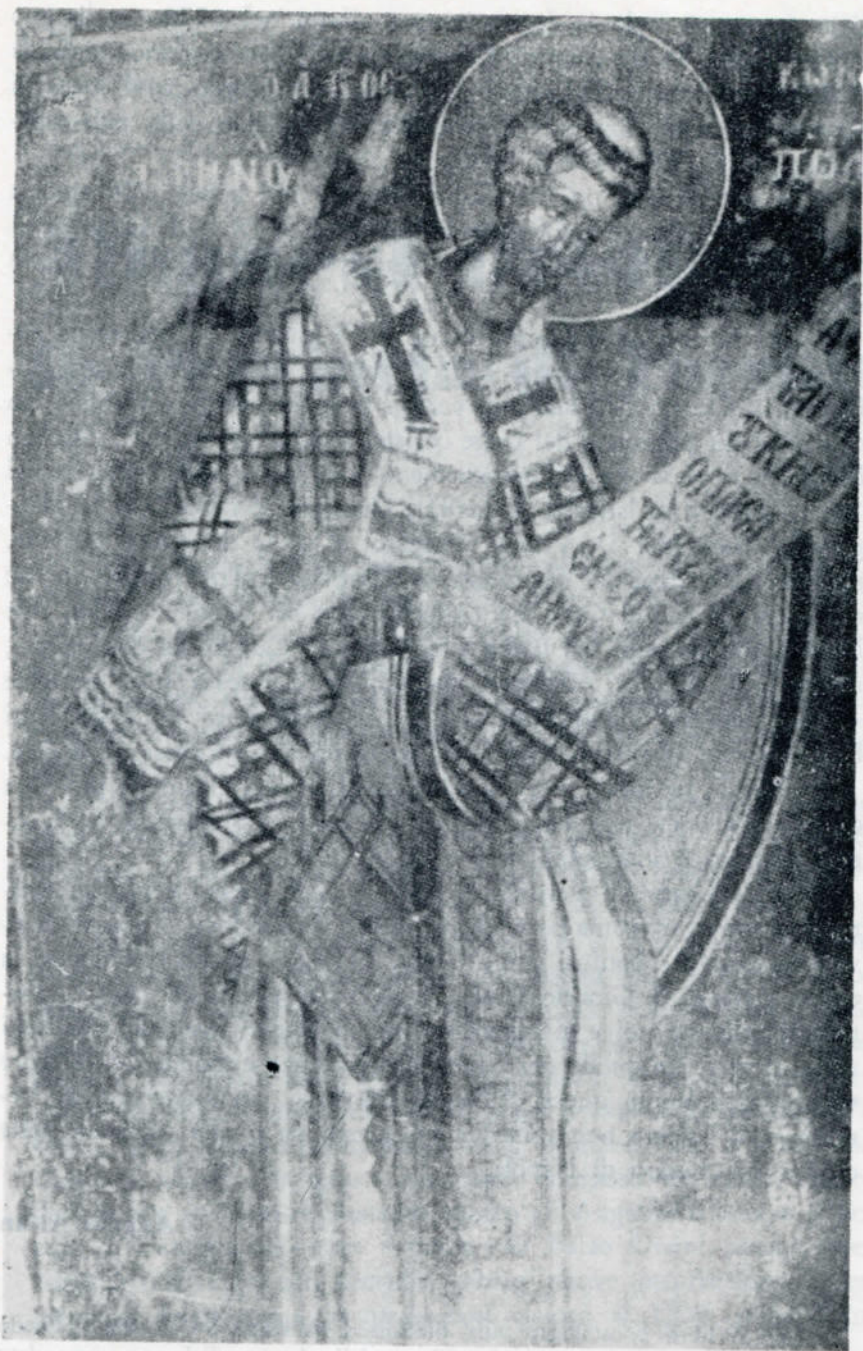
stessa Città di San Marco.(1) Ciò spiega perché la toponomastica albanese sia cospicua anche oggi a Venezia, nonostante tante variazioni e sostituzioni, operate sulle denominazioni stradali, specie dal 1875 in poi, quando fu insediata in Municipio, una Commissione ad hoc che per ben 13 anni, fece deliberare di gran cambiamenti anagrafici e talvolta perfino topografici. Anche oggi, pur dopo tante civiltà, la Guida Stradale di Venezia, segnala scritte del genere: *Calle degli Albanesi; Ramo Albanesi; Campiello degli Albanesi*, dislocate in ben otto punti del Centro Storico; e precisamente: in parrocchia S. Felice (sestiere Cannaregio), a fianco Palazzo Priuli; in parrocchia S. Zaccaria (sest. Castello), in due punti distinti: presso Campo Ss. Filippo e Giacomo, e presso il Circolo Artistico; in parrocchia S. Luca (sest. S. Marco), ugualmente in due punti distinti: salizzata dietro la chiesa e a fianco del cinema-teatro Rossini; in parrocchia Frari (sest. S. Polo), pure in due zone diverse: a fianco Palazzetto, e a fianco Ponte Donna Onesta; infine, in parrocchia S. Cassiano (sest. S. Croce): vicino a Palazzo Tron.

Già dal 1443, gli Albanesi avevano una *Scuola di devozione*, in chiesa San Severo (presso le vecchie prigioni) ma, quattro anni dopo, ottenuta l'approvazione dal Consiglio dei Dieci, si trasportarono in contrada San Maurizio dove, presso la chiesa omonima, si trova tuttora il locale colla sala delle loro riunioni (il tutto è ora ridotto ad abitazione domestica, con privata fittanza). La costruzione, come attesta la Mariegola, venne incominciata nel 1497; nel 1500 fu fatto il soffitto e i rosoni ai quadri; nei due anni successivi, terrazzati i locali e soffittato il pianterreno. Finalmente, nel 1532, si eseguì la facciata esterna, di marmo sulla quale, oltre l'immagine dei Santi Titolari: Beata Vergine — S. Gallo — S. Maurizio, si vede (o si dovrebbe vedere) scolpita la città di Scutari colla memoria dell'assedio che patì da parte dei Turchi nel 1474. (L'altorilievo è purtroppo assai danneggiato da intemperie e salsedine).

Il 5 settembre 1780 con Decreto del Consiglio dei Dieci, la Confraternita Albanese viene incrementata dal Sodalizio dei Pistori (panettieri), molto florido, con 45 rivendite sparse in tutta la città. Per questo motivo, era stata innestata al selciato in campo San Maurizio, una lapide colla iscrizione: *Loco dello stendardo della Scuola della B. V. dei Albanesi ora dei Pistori* (2). L'attuale chiesa S. Mau-

(1) L. GALLI: « Venezia e l'Albania » in *Le tre Venezie*, Riv. Mens. maggio 1941 pp. 289-92.

(2) G. TASSINI: « Curiosità Veneziane ». Venezia 1887 pp. 11-12 e 574.



Valesh (Albania), Chiesa di S. Parasceve. *Affresco (1554) di Onofrio raffigurante S. Germano di Costantinopoli.*

rizio (come si vede in foto) è stata rifatta nel 1776 su disegno dell'architetto Pietro Zaguri. L'Istrumento di Convenzione fra *Scola Albanesi* e Pievano di detta chiesa, è del 15 giugno 1448 per cui fu concesso agli Albanesi, l'uso dell'altare laterale colla pala raffigurante la B. Vergine e S. Gallo.

La notizia è in un libro assai raro (3) che a pag. 200 riporta pure: « In S. Maurizio si mantiene la SCUOLA DEGLI ALBANESI O EPIROTI (il maiuscolo è nel testo) — che è antica e molto ricca ».

Una notizia ancora: ogni anno, il 15 giugno — ricorrenza anniversaria della Convenzione 1448 — a cura della Confraternita Albanese, il Campo S. Maurizio, veniva magnificamente addobbato in occasione del passaggio del Doge col suo seguito che muoveva da San Marco in processione di ringraziamento per la sventata congiura del 1310 (quando fu istituito il terribile Consiglio dei Dieci) e raggiungeva la chiesa dei Ss. Vito e Modesto, al di là del Canal Grande, mediante imbarcazioni festosamente adornate (allora nessun ponte sovrastava il Canal Grande). Assieme alle sei Scuole Grandi, alle Nove Congregazioni del Clero e al Capitolo Canonico di Castello, anche la Comunità Albanese, partecipava a questa festa annuale — doppiamente significativa — che si concludeva poi, con lauti banchetti per quanti avevano seguito la solenne processione dogale.

Quindi, da questi pur scarni accenni, risulta che nella prospera come nell'avversa fortuna, *Venezia e Albania* rappresentano un binomio glorioso e indissolubile, per più secoli.

Gli Albanesi di Venezia, o Epiroti come spesso venivano chiamati, erano in massima parte di rito greco, o ortodossi, e spesso venivano nominati e confusi con i Greci. In realtà, pur considerando la chiesa greca di S. Giorgio come il loro centro spirituale, questi Albanesi si univano poi e si organizzavano in gruppi nazionali con sedi varie, diverse da quelle dei Greci. La coscienza nazionale era sempre viva e presente in questi Albanesi ortodossi. La situazione di Venezia e di Trieste non differiva in questo da quella esistente nella città e nel Regno di Napoli.

Angelo Altan

(3) Il libro è catalogato alla Biblioteca Marciana 64 D 191 - Fondo Apostolo Zeno, e intitolato: « *Le Glorie della Legion Tebea* »; viene dato in lettura, solo in sala riservata, perché è un quasi-incunabolo.

Albanesi Ortodossi in Provincia di Taranto

La presenza di Albanesi Ortodossi nella zona di Taranto si nota già poco dopo la metà del sec. XV e ai primordi del sec. XVI. La più antica testimonianza, infatti di tale presenza si ha negli Atti dell'Università di Roccaforzata e di S. Martino relativi alle immunità dei pagamenti fiscali ed altre imposizioni ordinarie e straordinarie, in virtù dei privilegi esistenti nella Banca dell'Attuario Gennaro Martorelli (1).

Nel 1578 i centri del Tarentino sicuramente abitati da Albanesi erano i seguenti: Carosino, Roccaforzata, Belvedere, Civitella, Monteparano, S. Marzano, S. Giorgio, S. Crispieri, Monteiasi, Faggiano, S. Martino, Fragagnano, Montemesola, S. Maria della Camera.

Che tutti questi centri professassero la spiritualità ortodossa è abbondantemente dimostrato da una precisa documentazione. Tutti questi centri sono situati nella parte orientale della provincia ionica, congiunti tra loro con vie vicinali in maniera da formare uno speciale cantone che presto ebbe il nome di Albania Salentina, per distinguerlo dall'altro cantone che si trova nei pressi di Lecce abitato da Greci, detto perciò Grecia Salentina. È probabile che il primo insediamento albanese in questa zona fosse composto di soldati che con Scanderbeg avevano combattuto contro gli Angioini e contro il principe di Taranto Giovanni Antonio del Balzo Orsini perché questi costituivano un sicuro presidio contro nuove insurrezioni. Questa presenza documentata in modo così vistoso al 1500, pone il pro-

(1) Vd. Acta Beneficialia di S. Martino nella Curia Arciv. di Taranto.

blema dei rapporti tra chiesa greca albanese e chiesa latina, e in particolare fra autorità ecclesiastica autoctona e la classe dirigente dei nuovi venuti. Questi rapporti sotto il governo pastorale, dell'arcivescovo di Taranto Lelio Brancaccio diventano più che mai tesi. In realtà sotto questo arcivescovo la documentazione che si riferisce a queste comunità italo albanesi, è abbondante e chiara.

Lelio Brancaccio fu eletto arcivescovo di Taranto il 15 luglio del 1574 e vi rimase fino alla sua morte (1599). L'anno successivo alla sua nomina, ossia nel 1575, volle rendersi conto direttamente della minoranza etnica e religiosa albanese, attraverso la visita pastorale, indagando sul loro rito e sui loro costumi. Questa fu la prima volta che il clero e le comunità albanesi del Tarentino furono visitate da un prelado latino. Già il suo predecessore il cardinale M. A. Colonna, che fu arcivescovo di Taranto tra il 1560 e il 1568, aveva preso in esame la questione degli albanesi di Taranto, convocando nel Sinodo tenuto a Grottaglie i vescovi di Mottola, Castellaneta, Acerra, Monopoli e alcuni parroci latini e greci.

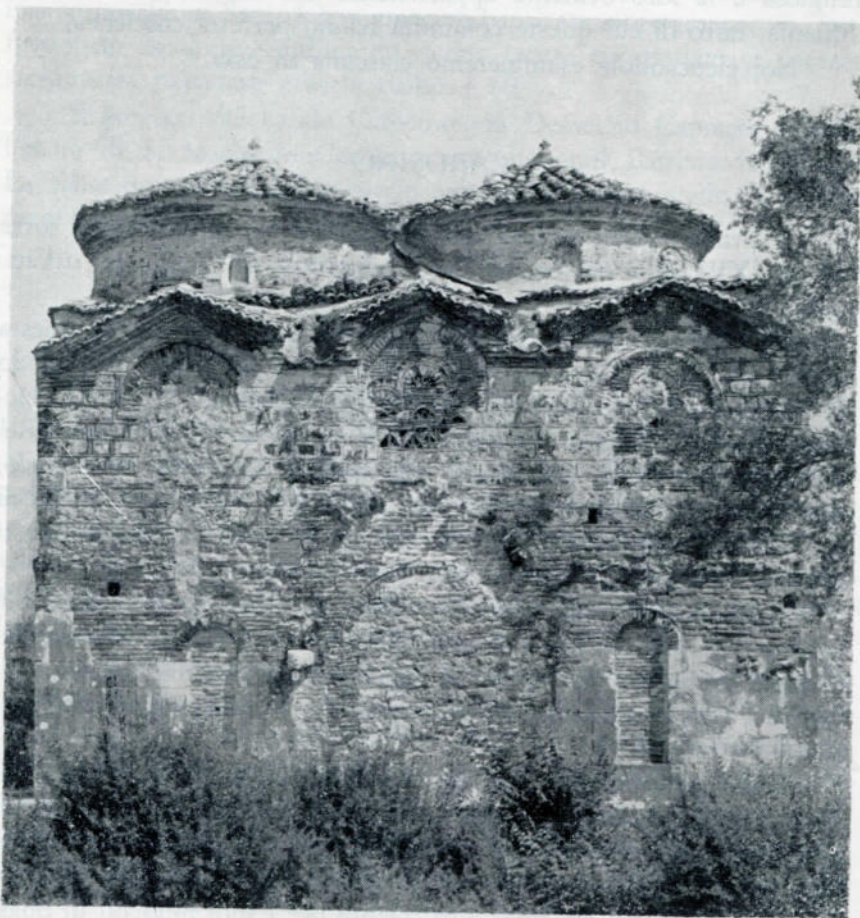
Dal Sinodo furono invitati tutti i sacerdoti albanesi a presentare i documenti della loro legittima ordinazione e della loro nomina ai fini dei benefici ecclesiastici; la verifica dei quali fu in seguito trascritta in appositi registri. Essi furono inoltre esaminati circa la dottrina cristiana facendo loro recitare il Simbolo Apostolico (2). In realtà queste comunità mantenevano i rapporti canonici con la gerarchia orientale attraverso le visite periodiche fatte da Metropoliti provenienti dall'Albania o dalla Grecia, nell'ambito del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli, che si recavano nella diaspora, ordinando sacerdoti, creando parroci, esercitando funzioni episcopali loro spettanti. Questi contatti tra gli Albanesi della costa ionica, e la gerarchia orientale dovettero senz'altro continuare anche, dopo le Visite Pastorali del Brancaccio, il che si può dedurre dal comportamento intransigente assunto dal Prelato nel Sinodo diocesano celebrato a Taranto dal 9 al 24 aprile del 1595, in cui con i « Decreta a Graecis Tarentinae dioecesis observanda », venivano riformati radicalmente il rito e i costumi greco-albanesi aggiungendo alla fine una chiara affermazione della sua autorità.

« Sciant Graeci se nobis subditos » (3). Non c'è quindi dubbio

(2) P. COCO - A. PUTIGNANI, *La Prov. del Ionio* ed Cressati, Taranto pp. 116 ss.

(3) Sinodo del Mons. Brancaccio del 1795, ms. della Curia Arc. di Taranto, f. 6, Cfr. V. FARELLA « *I Decreta Sinodali* ». M. Congedo Editore, Galatina 1973, pag. 679.

che l'arcivescovo di Taranto li considerava suoi sudditi per il fatto che abitavano nel territorio della sua diocesi. Gli Albanesi però non sembra fossero dello stesso parere, e non solo perché avevano ben altra concezione della giurisdizione episcopale, vista dagli ortodossi



Mesopotam - Sarandë (Albania). Chiesa del monastero di S. Nicola (sec. XIII-XIV).

più come cura pastorale che come giurisdizione ma, anche perché questi albanesi avevano chiara la coscienza di appartenenza ad una nazionalità diversa e quindi dover mantenere i rapporti canonici, con l'autorità spirituale della propria gente.

Casali Albanesi del Tarentino.

La visita pastorale del Brancaccio che ebbe luogo, come si è detto nel 1577-78, ci offre insieme all'elenco delle comunità albanesi di Taranto anche altre notizie che soprattutto riguardano la loro vita religiosa e la loro evidente appartenenza alla Chiesa Ortodossa di Albania, fatto di cui queste comunità hanno perfetta coscienza.

Noi elencandole esamineremo ciascuna di essa.

CAROSINO

Il primo paese visitato dal Brancaccio fu Carosino che sorse nel sec. XVI sulle rovine del Casale distrutto di Citrignano o Cigliano (4).

Nel 1592 Diofebo l'Antoglietta che era feudataria di questa località già dal 1517, la vendette coll'assenso del Viceré Raimondo di Cordova a Evangelista Simonetti di Castellaneta (5). A lui successe il figlio Giovanni Antonio Simonetti, che nel 1527 pagò i Relevi ossia la tassa di successione dei casali di Carosino, S. Giorgio, Monteparano, Fragagnano, Civitella, parte di Grottaglie, e anche di S. Demetrio e di S. Crispieri con obbligo di dare il censo di questi ultimi all'abate del Monastero del Capo S. Vito.

Il Simonetti, però, carico di debiti, fu costretto a vendere nel 1613 per ducati 10.120 il feudo di Carosino a Giulia Mussettola, la quale lo cedette in seguito al figlio Fabio Albertini, principe di Faggano, con la giurisdizione delle prime e seconde cause civili criminali e miste (6).

Nella lotta dei due riti, greco e latino, che nel Tarentino durante il Seicento divenne sempre più aspra, Carosino fu meta di pellegrinaggi degli Albanesi dei paesi limitrofi, i quali si recavano al Santuario di Santa Maria di questo casale che, stando alla testimonianza del Giovine, era diventato celebre per i suoi miracoli in quasi tutta l'Italia.

Il rito greco si mantenne a Carosino sino al 1577 anno in cui avvenne la visita pastorale da parte dell'arcivescovo Brancaccio (7).

(4) Cfr. GIORGI, Geografia Fisica e descrittiva, II 316.

(5) Arch. di St. Napoli, Reper. Prov. Basil. et T. Idroni I, 39.

(6) Arch. di St. Napoli, Reper. dei Quint. LIII, 127.

(7) Il ms. del Calvelli riporta per questa visita la data del 12-13 maggio 1578, ma non si comprende per quale motivo.

« Die 12 mensis mai anno 1577 Ill.mus et R.mus Archiepiscopus accessit ad visitandam ecclesiam S. Mariae sub titulo de Carosino » (8).

In detta chiesa c'era « altare maius dixerunt celebrare sacerdotem graecum, et asseritur sacerdos graecus non utitur altari portatili et loco corporalium uti quodam sponcia quae conservatur in ipsi corporalibus. Sacerdotem graecum baptizare more graecorum, confessionem ascultare similiter et sacram facere eucaristiam et coetera sacramenta praestare graecis ritibus » (9).

Il parroco del casale Carosino era Demetrio Capuzio, mentre l'abate di S. Maria de Carosino era Giovanni Battista Simonetti. La visita pastorale del Brancaccio ebbe come scopo quello di sopprimere il rito greco.

ROCCAFORZATA

Tra S. Giorgio e S. Crispieri, situato su di una collinetta, si trova l'incantevole paese di Roccaforzata che prima fu detto Rocca, da una fortezza, cui si aggiunse in seguito l'appellativo Forzato dalla posizione del luogo montuoso, quasi inespugnabile.

Gli storici locali, seguiti dall'Arditi (10), sostengono che il casale è abbastanza antico e che nel 1463 fu abitato da una colonia di Albanesi. Anzi l'Occhinegri ritiene che sia più antico e che perciò la sua origine si perde nelle tenebre della storia (11).

La prima volta se ne parla in un documento dei privilegi della città di Taranto del sec. XV. Ai primordi del sec. XVI fu abitato da un nucleo di Albanesi, riunitosi dai vicini casali di Faggiano e S. Crispieri, verso la fine dello stesso secolo fu ceduto, con il vicino paesello di S. Martino, alla casa Renesi di Zara, confermato con regio assenso del 1612 al Capitano Nicolò Renesi (12), cui nel 1617 successe il nipote Busicchio e nel 1656 la nipote Giustina. Dopo la morte di costei, ereditò la Baronìa Domenico Ungaro, e poi Vincenzo e Maria Ungaro. Questi per ducati 7657 (13), lo vendette al

(8) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 1.

(9) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 55.

(10) ARDITI, *Geografia di Terra d'Otranto* p. 503.

(11) F. OCCHINEGRI, *I diritti e le terre demaniali di S. Giorgio sotto Taranto, Lecce*, 1890, pag. 28.

(12) Arch. St. Napoli, Reper. dei Quint. LII, f. 147.

(13) Arch. St. Napoli, Reper. dei Quint. X, f. 1050.

signor Domenico Chiurlia, la cui famiglia la possedette sino al 1804.

Le vicende religiose sono descritte dalla visita pastorale dello arcivescovo Brancaccio il 5 maggio 1578, la chiesa parrocchiale di questo casale era dedicata alla SS. Trinità.

Durante la visita dell'arcivescovo Brancaccio si presentarono due sacerdoti, Papa Pietro Beatillo, e Papa Demetrio Palumbo, i quali asserirono di essere ordinati secondo il rito greco, dal loro Metropolita.

Papa Pietro Beatillo amministrava i Sacramenti del Battesimo, della Penitenza, dell'Eucarestia, e del Matrimonio, Papa Paolo Beatillo, figlio di Papa Pietro, asserì invece di essere semplice Suddiacono e di non vestire per ciò, l'abito talare, perché secondo il rito greco, l'abito clericale e la tonsura si ricevono col Diaconato.

La Chiesa Parrocchiale aveva molti ornamenti e libri e messali in greco. « Ill.mus D.nus cohortatus est omnes astantes de ipso casali ut viverent more latino, pretermisso more greco, et renuentibus et petentibus sibi concedi antiquus graecus ritus, et in eo conservari, distribuit eius multas doctrinas cristianas in utraque lingua » (14).

Il giorno 12 maggio 1578 papa Pietro Beatillo si presentò all'arcivescovo di Taranto per la sua visita personale. Disse di essere sacerdote di rito greco, ordinato nel 1548 dal Metropolita greco di nome Benedetto. Gli fu ingiunto di osservare le feste latine, quelle greche a suo piacere. Lo stesso giorno comparve anche papa Demetrio Palumbo, pur egli sacerdote ed asserì di avere l'età di anni 36.

BELVEDERE

Il diruto casale di Belvedere, vicino a S. Giorgio, ebbe origine nel sec. XIII dal feudatario Simone Belvedere a cui fu infeudato nel 1792 da Carlo I d'Angiò (15). Nel 1378 si trova unito con Torricella e tassato per militi 4, once 21 (16).

Fu abitato da un nucleo di Albanesi provenienti dai paesi vicini ai primi decenni del sec. XVI, e precisamente nel 1534, quando fu acquistato da Antonio Muscettola (17). Nel 1570 Belvedere passò

(14) Ms. della visita pastorale del Brancaccio F. 370v.

(15) Reg. Ang. 1276-A. fol. 179.

(16) Fr. A. PRIMALDO COCO, *Cedularia Terrae Idronti*, Taranto, 1916, pag. 17.

(17) Rel. Sicola v, 53, fol. 22t.



Labovë e Kryqit - Gjirokastër (Albania). *Interno della chiesa della Theotokos. Iconostasi.*

a Beatrice Muscettola in Piscitelli, e nel 1604, fu acquistato dalla zia Giulia Muscettola.

Il 5 maggio 1578, l'arciv. Brancaccio si recò a compiere la sua visita pastorale. La chiesa parrocchiale andava sotto il titolo di S. Maria della Presentazione. La chiesa fu trovata pericolante, il SS. Sacramento, in pane fermentato, veniva conservato in un'arca o cassa di legno, senza moschiatura e senza porta, sprovvisto di tutto il corredo necessario proprio del rito greco: « Comparuit papa Todarus Xafilus, et ministrare sacramenta in eodem casali » (18).

Fu deciso, con un decreto di rimuovere da questa parrocchia il SS. Sacramento. Così i Belvederesi per la Comunione, dovevano recarsi nella parrocchia di Roccaforzata. Papa Todaro fu sospeso dal suo ufficio parrocchiale.

Questo stato di cose contribuì notevolmente a spopolare il casale di Belvedere. Papa Todaro Xafilo, non potendo sopportare questo stato di cose, si recò il 14 maggio 1578 a Taranto per la visita per-

(18) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 373r.

sonale. Disse di essere di Faggiano, di avere anni 66, e di essere stato ordinato sacerdote secondo il rito greco nell'anno 1550, dal Metropolita greco Pafnuzio. Soggiunse che non poteva presentare le lettere di sua ordinazione. Disse inoltre di non conservare il S. Crisma, ma di servirsi di quello di *Roccaforzato* in caso di necessità.

Gli venne ingiunto di non scomunicare nessuno senza la licenza del Vic. Generale Tarentino. Si emanò il solito decreto per l'osservanza delle feste latine.

Da questa visita personale papa Todaro Xafilo fu sospeso a divinis: « Fuit etiam per eundem Ill.mus D.nus dictus papa Todarus ab exeq.ne ordinum sacrorum ex causis monentibus mentem ipsius Ill.mi et ex his qae ad se dalata sunt ex visitationem secreta » (19).

CIVITELLA

Civitella era un tempo una frazione di Grottaglie. Fondata nel 1540 da Francesco Giacomo Caragnano, sul luogo della fattoria, ereditata da Augusta Astorre, moglie dello stesso Francesco Giacomo Caragnano. Questi si interessò a ripopolare il casale facendo venire circa duecento Albanesi.

Poco dopo la metà del sec. XVI, il casale si ingrandì per la concessione che l'albanese Giorgio Mastolano aveva ottenuto dall'imperatore Carlo V di poter abitarvi con altri suoi connazionali. Nel sec. XVII divenne proprietà del Barone Pappadà Antonio il quale col consenso del fratello Pietro cedette al principe Fabio Albertini di Faggiano parte delle rendite annue, ottenendo il regio assenso.

Passò dopo alla mensa arcivescovile di Taranto, in cui i prelati lo possedettero col titolo di Baronia (20).

La visita pastorale dell'arcivescovo Brancaccio ebbe luogo il 27 Aprile 1578. In questa visita: « Comparuit Mag.eus Ioannes Hieronimus Caragnanus, dominus dicti casalis Civitellae, et asseruit dictum casale habuisse originem a Mag.co Francesco Iacobo Caragnano eius patre » (21). Il casale possedeva una cappella con due porte, e un altare; la cappella era stata fondata da Francesco Giacomo Caragnano 30 anni prima che avvenisse la visita pastorale. L'arcivescovo Brancaccio fu ricevuto dal sacerdote papa Giovanni

(19) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 374r.

(20) Platea della Mensa Arc. del 1798 fol. 201.

(21) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 344r.

Zurca, il quale asserì d'essere direttore della cappella, in cui celebrava la Messa tutte le domeniche e amministrava i Sacramenti del Battesimo, della Comunione, e dell'Eucarestia. Durante la visita dell'arcivescovo Brancaccio si presentò un tale Giorgio Mastolano accompagnato dagli Albanesi suoi compagni, « et asseruit esse circa viginti quatuor annos quod ipse Georgius obtinuit a Ser.mo Imperatore Carolo V quod potuisset habitare cum aliis Albanensibus in dicto loco, et casali, qui concessit eidem omnes immunitates aliis solitas » (22).

Rivolgendosi a lui e ai suoi compagni « Ill.mus D.nus persuasit quod catholice viverent, et latine, stantibus multis concurrentibus quibus apparet etiam grecos non vivere vitam christianam et catholicam » (23).

MONTEPARANO

Si ritiene che sia sorto nella prima metà del sec. XVI per opera dei profughi albanesi che vi si recarono dalla vicina Petrello, distrutta, e da Fragagnano, donde furono cacciati nel 1515 dalla Baronessa Geronina De Montibus. Divenne uno dei principali centri albanesi, grazie alle ricche famiglie connazionali che per parecchi secoli lo possedettero e ne curarono il benessere e l'ingrandimento. Al tempo della visita del Brancaccio la fiorente comunità aveva una chiesa dedicata a S. Maria di Costantinopoli, ove svolgeva l'attività pastorale il sessantenne papa Demetrio Sirchio.

La visita pastorale ebbe luogo il 4 maggio 1578, mentre quella personale di papa Demetrio Sirchio avvenne il 13 maggio dello stesso anno. La chiesa parrocchiale di Monteparano aveva due porte, l'altare era elevato su tre gradini. Sull'altare c'era il tabernacolo col SS. Sacramento in pane formentato, ma dall'arciv. « fuit preceptum quod conservatur post hac in pisside saltem lignea integra » (24).

Soggiunse inoltre che amministrava tutti i Sacramenti: Battesimo, Cresima, Confessione, Comunione, Matrimonio, secondo il rito greco.

Fece pure sapere che nel sinodo diocesano indetto da card. Colonna « se fuisse professum, verum nescire eius professionem, nec intellixisse quid professus sit » (25).

(22) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 344v.

(23) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 344v.

(24) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 348r.

(25) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 348v.

Fedele al suo rito greco, papa Demetrio obbligava i suoi parrocchiani all'osservanza delle feste greche, ma dall'arciv. « fuit ei iniunctum quod faciat servare dies festos more latino, greca autem in eius sit arbitrio (26), et in ultimo, quod preter summum Pontificem ab eo delegata, ipsum Ill.mus D.nus eiusque vicario nullum recognoscat superiorem » (27).

SAN MARZANO DI SAN GIUSEPPE

S. Marzano sorge sull'altipiano di una collinetta fra Sava e Fragnano. Sin dal medioevo il casale era abitato da indigeni. Nel 1329 risulta infeudato a Giovanni Temblajo e verso la fine di questo secolo a Guglielmo De Vicecomite. Il principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini volle costituire il feudo di S. Marzano donandolo a Ruggiero Taurisano. La rivolta scoppiata tra il principe di Taranto e il re Ferdinando d'Aragona si concluse con la sconfitta dell'Orsini.

Ai primi del 1500 il re affidò il feudo ai nobili Capitani Albanesi i quali con le loro truppe avevano salvato il Reame. Nel 1530 Carlo V infeudò S. Marzano al Capitano Demetrio Capuzzinati che popolò di albanesi S. Marzano. Nel 1557 il feudo passò al primogenito di Demetrio Capuzzinati, Cesare, e nel 1559 a Demetrio iunior che lo vendette a Francesco iunior. Alla sua morte il feudo andò a Giuseppe Lopez. Attacati al loro rito greco i Sammarzanesi sono stati gli ultimi, rispetto agli altri casali albanesi ad abbandonarlo, mentre la lingua perdura ancora oggi. Come negli altri casali albanesi, anche a S. Marzano l'arc. Brancaccio fece la sua visita pastorale il 4 maggio 1578.

« Accesit Ill.mus D.nus ad visitandam ecclesiam in dicto casali sub titulo S.tae Veneris et invenit eam apertam, et ingressus genuflexus est ante altare, et facta oratiam residit » (28).

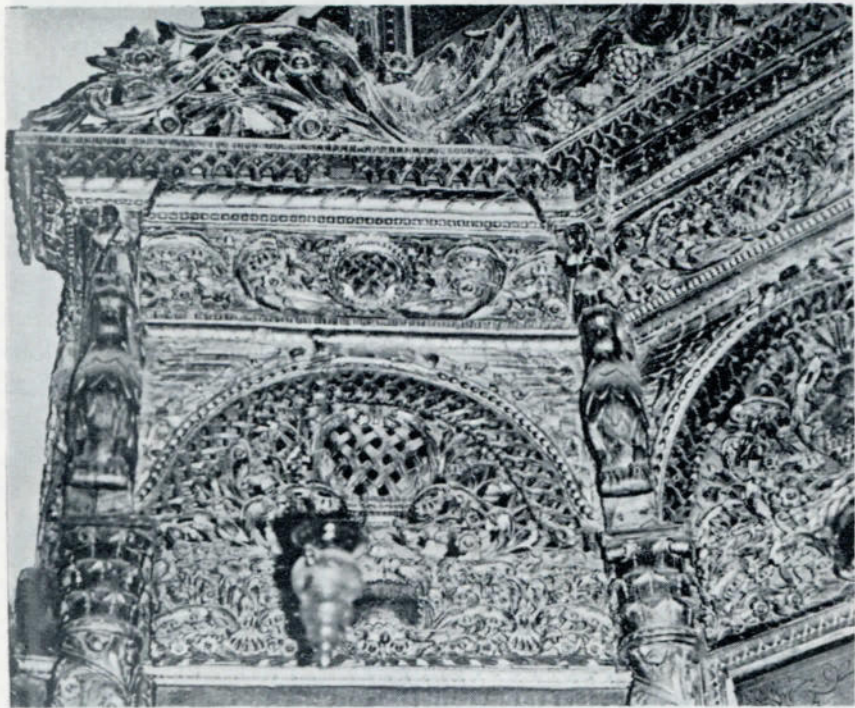
L'altare maggiore era sotto una certa lamia, elevato sopra tre scalini dove era il Tabernacolo, in cui veniva conservato il SS. Sacramento in pane fermentato. All'arrivo dell'arcivescovo « comparuit papa Demetrius Cabascia, presbiter grecus qui dixit esse Rectorem et Cappellanum in dicta ecclesia, conductum a civibus dicti casali » (29). Asserì di aver conservato il già visitato Sacramento nella

(26) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 348v.

(27) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 349r.

(28) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 349r.

(29) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 352r.



Sopik - Gjirokastrë. Chiesa della Theotokos. Frammento di iconostasi (sec. XVIII-XIX).

feria quinta in Cena Domini, come si voleva fare ogni anno, soggiunse anche che il visitato S. Crisma era stato consacrato dai Vescovi greci, poiché non si rinnovava ogni anno, ma solo quando capitava il Vescovo greco, « Et dum persuaderet idem Ill.mus D.nus astantibus de ipso casali albanensibus quod desisteret ab eorum grecis ritibus, cum sint inter latinos, et offerens sacrum seminarium valentibus in illud accedere et quod gratis illos reciperet, comparuit Andreas Aranita albanensis et obtulit eius filium nomine Guglielimum, iam incipientem habere notitiam linguae latinae ac aliquas regulas grammaticales scientem, quipuer Andreas acceptavit velle accedere ad sacrum seminarium, deoscultatis manibus Ill.mi D.ni et sic fuit receptus » (30).

Il Brancaccio nell'ammettere nel Seminario il giovane Aranita e un altro sammarzanese detto Zafiro mirava a formare tali giovani « ut in etate existentes possint ordinari latino ritu in ordinibus

(30) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 352r.

sacris, quo facilius possint habitatores eius casalis latine sacramentorum viam percipere » (31). Ma rimase deluso, perché il giorno seguente i due giovani « Illecentiati recesserunt ab eodem sacro seminario » per cui l'arcivescovo ebbe a lamentarsi con la Baronessa di S. Marzano scrivendole: « Molte Ecc.te signora (32), non so che spirito cattivo habia sedotti quelli tre vassalli di V. S. quali per servizio di Dio e beneficio di questi poveretti pensava fare ammaestrare nel seminario ,quali senza dirmi una parola sono partiti di qua, e desideravasi sapere se viè stata causa alcuna o male trattamento, benché in ogni caso dovevano partirsi con mia licentia, per il che prego V. S. a remandarli qua, acciò possa intendere da loro stessi la verità e con ogni prontezza mi l'offerò pregandoli dal S.re ogni contento.

Di Taranto li maggio LXXVIII. Di V. S. molto Ecc.te desidera farsi servo Lelio Brancaccio di Taranto.

SAN GIORGIO

S. Giorgio è uno dei casali albanesi, situato nei pressi di Taranto. Sulla sua origine non sappiamo nulla di preciso. Il De Giorgi trattando dei casali albanesi, attribuisce ad esso una notevole antichità che pare non abbia. Egli afferma che S. Giorgio e S. Marzano sono i resti di antiche colonie venute fra il X e l'XI sec.

L'Arditi (33), e l'Occhinegri (34) pensano che sia stato fondato verso la metà del sec. XV da gente venuta con Giorgio Castriota Scanderbeg che avrebbe dato il nome al paese. Questa opinione però si deve scartare perché alla fine del sec. XV e ai primordi del XVI non vi è cenno alcuno di questa località. La prima volta che il casale di S. Giorgio viene ricordato nei documenti dell'archivio di Stato di Napoli è nel 1524 e sembra sia sorto verso la metà del sec. XVI, dopo la distruzione dei vicini paeselli di Civitella, Belvedere. Successivamente fu abitato da una colonia albanese, che stanziandosi sulla cima del colle, fu detta S. Giorgio, dal nome dell'eroe albanese. Delle vicende civili del paese si sono occupati l'Arditi, il

(31) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 352r.

(32) È forse la moglie del capitano Demetrio Capuzzinati, primo Barone albanese di S. Marzano.

(33) ARDITI, *Corografia di terra d'Otranto*, p. 534.

(34) OCCHINEGRI, *I diritti e le terre demaniali di S. Giorgio sotto Taranto*, Lecce, 1890; pag. 28.



Berat. Chiesa di S. Teodoro. *Affresco di Onofrio raffigurante S. Giovanni Crisostomo (sec. XIV).*

De Giorgi, e di quelle feudali l'Occhinegri. Le notizie religiose ci vengono fornite dalla visita di Mons. Caracciolo, in cui si rileva che « Ill.mus D.nus accessit ad visitandam ecclesiam S. Giorgi die 13 Aprilis 1578 sub eiusdem titulo Ecclesia de novo constructa nondum completa est. Super quodam altare in sinistro latere adest sacrum tabernaculum ligneum continens S. Sacramentum Eucaristiae in pane formentato cum aliis Sacramentis » (35).

(35) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 112.

Secondo il rito greco il parroco usava per pietra sacra un quadro di tela, detto trono, con in mezzo una croce e numerose iscrizioni greche, consacrato dall'arciv. Pafnuzio di Corone, il quale aveva ordinato sacerdote papa Luca Papocchia. « Dixit celebrare in diebus festis et dominicis in ecclesia S. Giorgio et alternative et in ecclesia Carosini consecrandum in fermentato cum vino et aqua in calice, servandum consecratum in Coena Domini pro comunicandis infirmis » (36). Anche l'acqua benedetta nella vigilia della Epifania, veniva conservata dal sacerdote che durante l'anno, nelle domeniche e nei giorni festivi dei SS. Pietro e Paolo e natività di Nostro Signore si dava da bere per devozione ai fedeli. Il parroco, tenace osservatore del rito greco obbligava i suoi fedeli a rispettare le feste greche ed alcune latine, e spesso scomunicava i trasgressori in forza della autorità conferitagli dal Metropolita. Dal Brancaccio « fuit ei iniunctum quod non celebret in ecclesia S. Mariae de Carosino et quod non ministret sacramenta in eo sed in casali S. Giorgii verum si Albanenses de Carosino non voluerint sacramenta latine sumere et sacram missam a latinis ascultare in eo et in Casali S. Giorgii ad ipso papa Luca accipient et asculent quonsque ipsi de Carosino sibi fecerint ecclesiam in qua possit celebrare more et rito fecerint ecclesiam in qua possit celebrare more et rito graeco » (37).

L'arcivescovo approfittò della visita pastorale per prendere contro il parroco di S. Giorgio disposizioni, restringendo l'uso del rito greco e obbligando i fedeli ad abbracciare il rito latino.

Alla fine del sec. XVII lingua e rito greco ivi erano completamente scomparsi. Tracce di usi, e costumi conservati dal clero vi si trovano però anche ai primordi del sec. XIX, come si può rilevare da una lettera del 2 febbraio 1804 con cui D. Michele Rinaldi, invitava l'arcivescovo di Taranto a prendere provvedimenti.

S. CRISPIERI

Il paese di S. Crispieri sorse sul diruto casale chiamato « Sanctorum trium puerorum » ed è molto antico. Nella metà del secolo XIII lo si trova infeudato al monastero dei Basiliani di S. Vito del Pizzo. Carlo II nel 1284, pensando che fosse demaniale lo infeudò alla nobile famiglia Visconti di Taranto col titolo di Marchese. Ma il

(36) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 112.

(37) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 122.

principe di Taranto Filippo d'Angiò, riconosciuto l'errore, nel 1325 lo restituì ai monaci Basiliani, che lo possedettero sino ai primordi del sec. XVI.

Abbandonato dai monaci, il casale di S. Crispieri fu dato a censo nel 1517, a Evangelista Simonetta di Castellaneta il quale lo cedette al figlio Giovanni Antonio, che successe al nipote Mario. Questi, a causa delle misere condizioni economiche in cui versava non volle pagare il Relevio. Successivamente il casale divenne proprietà della famiglia d'Aiala, o meglio di Diego d'Aiala che aveva sposato Eleonora Simonetti.

Gli Albanesi si stanziarono probabilmente a S. Crispieri agli inizi del sec. XVI, quando occuparono il vicino casale di Roccaforzata. Essi portarono con loro usi e costumi nazionali, nonché il rito greco, che si mantenne per opera dei Basiliani sino ai primordi del sec. XVII.

Quando il Brancaccio si recò il 4 maggio 1578 a visitare la chiesa di S. Crispieri « sub titolo S. Georgiis » (38), era parroco papa Lazaro Borscí, ordinato sacerdote nel 1558 dall'arcivescovo di Corone Pafnunzio « et asseruit esse presbiter graecus, more graeco ordinatus, esse parochous et ministrare sacramenta Baptismi, Comunionis, Confessionis, et Matrimonii; alia sacramenta non habere » (39).

Con la soppressione del rito greco, perdurarono a S. Crispieri come in altre comunità albanesi, usi e costumi deportati dalla terra d'origine sino agli inizi del sec. XIX, come attesta il Pacelli storiografo del tempo (40). Oggi però quasi nulla rimane che ricordi la sua antica fisionomia.

MONTEIASI

Questo casale era in origine una fattoria della famiglia Antoglietta. Cominciò ad essere popolato nel 1518, facendo venire una piccola comunità di Albanesi.

Dalla visita dell'arcivescovo Brancaccio risulta: « Die 27 Aprilis accedit Ill.mus et R.mus ad visitandam Ecclesiam Montis Blasii sub titulo S.Joannis Baptistae. Dicta ecclesia erat lamiata et habebat unicum portam et unicum altare, in parietibus erant depictae figurae

(38) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 256.

(39) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 256.

(40) G. PACELLI, l'Atlante Salentino ossia la Provincia di Otranto divisa nelle sue diocesi ecclesiastiche.

sanctorum, non habebat fontem baptismalem et alia sacramenta pro fidelibus (41).

Qui gli Albanesi, per mancanza di sacerdoti greci, non dovettero dimorare a lungo, poiché nella seconda metà del sec. XVI, cioè poco dopo la visita del Brancaccio, il paese era già passato al rito latino.

FAGGIANO

Pare sorgesse verso la fine del XIII sec. Verso la metà del sec. XV risulta infeudato ad Antonio Muscettola cui segue il figlio Francesco. Dopo essere stato distrutto, il casale fu riabitato da Albanesi, verso i primordi del sec. XVI. Nel 1507 Re Ferdinando accordò loro i soliti privilegi, confermati nel 1519 dalla Regina Giovanna II.

Nella gerarchia del rito greco-albanese che dalla venuta dei Calogeri alle colonie Epirote ebbe qui gran fioritura fino a tutto il sec. XVI.

Faggiano ebbe una posizione preminente rispetto agli altri casali perché mentre i sacerdoti di altri casali prendevano ordini dall'arcivescovo greco Pafnuzio, Faggiano aveva come Arciprete papa Pietro Pigonato Vicario generale di tutti i paesi greci albanesi di Puglia e d'Abruzzi. Per sapere di più sui riti basta citare la visita pastorale dell'arcivescovo Brancaccio, fatta il 4-5 maggio 1578.

Faggiano aveva la chiesa parrocchiale che andava sotto il titolo di Santa Maria di Faggiano. Furono trovate nella suddetta chiesa parrocchiale moltissime sepolture, diritto che avevano molte famiglie del tempo di seppellire i loro cari.

L'arcivescovo Brancaccio fu ricevuto da papa Pietro Pigonato il quale disse di essere sacerdote greco. e di amministrare i Sacramenti del Battesimo, della Penitenza, della Comunione, e del Matrimonio. Ma l'arciv. « *persuasit omnibus quod pretermisso rito greco latinos imitentur, et latino more vivant, et donavit illis doctrinas cristianas latinas et grecas. Et assistentes Albanenses asseruerunt se vivere sicut et patres eorum, vere si summus Pontifex preciperet omnibus sacerdotibus grecis, quod non celebrarent more greco, ipsi obedirent* » (42).

Il giorno 5 maggio dello stesso anno l'arciv. di Taranto si recò

(41) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 328.

(42) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 360r.



Shelcan (Albania). Chiesa di S. Nicola. *Il profeta David in un affresco del pittore Onofrio (sec. XVI)*



Moscopoli (Albania). Chiesa di S. Nicola. *Affresco del pittore David (1126) raffigurante S. Basilio*

a visitare l'altra chiesa parrocchiale sotto il titolo di San Nicola, Vescovo di Mira. Questa chiesa dipinta di Santi greci, fu dimora dei Basiliani. Don Gaetano Calvelli parroco della chiesa di Faggiano, ci informa che dopo la S. Visita la chiesa parrocchiale perdetto la primitiva architettura; e molti affreschi esistenti, furono deturpati. Dopo la visita pastorale fatta dal Brancaccio il 4-5 maggio il giorno 12 dello stesso mese il parroco fu chiamato a Taranto per la visita personale. Egli dichiarò di chiamarsi papa Pietro Pignato, di avere anni 50, di essere stato ordinato sacerdote e di essere stato esaminato solo dal Concilio di Grottaglie dal Cardinale Colonna, e riferì che scomunicava con la censura i suoi parrocchiani, come era solito fare ogni prete greco. Questo fatto, considerato uno scandalo, indusse l'Arcivescovo a sospendere dall'esercizio papa Pietro Pignato. L'arcivescovo Brancaccio con la sua visita voleva sopprimere il rito greco, e instaurare quello latino. Comunque nonostante ciò il rito greco resistette ancora per merito di Mons. Pignatelli.

La sua fine si ha nel 1683. Circa le vicende del linguaggio albanese in Faggiano, Odeporico dice, che verso la metà del sec. XIX, pochissimi parlavano l'albanese. Egli nel 1855 udì una donna che cantava alcune poesie in albanese: « La vata Shin Nicolasi una Va-

litia? L'argomento della Valitia era il Pianto di S. Marta in morte di suo fratello S. Lazzaro: « Oi Zodi! made Zodi! / Seca doleca Lazarimi !!! / Zodi ngna gghendrè. / Vimmin Ecclichi / E chiocu Lazarini / E tlitti Lazarini ngridu / E Lazzaru ngredi uperbissi / Neng pavvi, neg favvi, neg echessi ».

SAN MARTINO

San Martino è situato tra i diruti di Civitella e di Mennano. Da documenti esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli, risulta che la sua origine rimonta alla fine del sec. XIII o ai primordi del sec. XIX (43). Nel 1341 era infeudato, metà a Caterina del Balzo, e metà a Giovanna Tremblajo, la quale morta senza eredi, la donò alla mensa Arcivescovile di Taranto (44). Il Re Ferdinando nel 1507 lo cedette a Lazaro Mathes, albanese, con privilegio di farlo abitare dai suoi connazionali. La successione Baronale di Epiroti si mantenne sino al 1670, poi fu infeudato alla famiglia Ungaro e nel 1698, Domenico Chiurla, Marchese di Lizzano.

Gli abitanti di S. Martino furono sempre attaccati al rito greco. Il 5 maggio del 1578 l'arcivescovo Brancaccio si recò a compiere la visita pastorale. La chiesa parrocchiale di detto casale portava lo stesso nome di S. Martino. Le mura erano figurate di Santi greci. L'altare era formato da quattro gradini, al centro vi era il tabernacolo di legno, coperto con un panno di seta.

L'arciv. Brancaccio fu ricevuto da papa Demetrio Savino, che « asseruit que esse sacerdotem in eadem ecclesia, ibique ministrare sacramenta Baptismatis, Penitentiae, Eucharistiae, et Matrimonii, more greco, et habere omnia more greco » (45).

L'arciv. Brancaccio ingiunse ai sammartinesi come aveva fatto con le altre popolazioni albanesi di abbandonare il rito greco, e di seguire quello latino. Ma ebbe per risposta che essi, per essere cristiani, volevano vivere secondo il loro rito.

FRAGAGNANO

Fragagnano sorse tra l'800 e il 1000, subì l'urto dei Bizantini e dei Saraceni. Nel 1272 il casale fu infeudato agli Antoglietta. Nel casale avvenne, nel 1514, uno dei peggiori episodi di intolleranza

(43) Arch. Storico It. Scr. IV, T. II, p. 471.

(44) Reg. Ang. 1308-9 fol. 167.

(45) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 366v.



Labovë e Kryqit - Gjirokastër (Albania). Chiesa della Theotokos (sec. XIII).

religiosa. Era destinato che gli infelici profughi Albanesi non dovessero trovare pace neppure in terra d'esilio. La nobildonna Geronina de Montibus, vedova del Barone Don Francesco de l'Antoglietta, chiese al viceré di Napoli Don Rajmondo De Cordova il bando di tutti gli Albanesi dal casale di Fragagnano. Il viceré che, per ragione di stato, non poteva mettersi contro gli Albanesi, risolse la questione, mandando gli Albanesi, nel vicino casale di Monteparano, che stava per sorgere.

MONTEMESOLA

Montemesola ebbe origine ai primordi del sec. XIII, e nel 1240 si trova infeudato col titolo di Baronìa alla famiglia De Prete, cui successe la casa De Notra. Abbandonato, fu ripopolato da gente nomade alla fine del sec. XV, a cui si associò una colonia albanese verso il 1520, e vi dimorò finché il feudo fu proprietà della famiglia Carducci. Al tempo dell'arciv. Brancaccio la popolazione era mista di latini e albanesi che avevano ormai abbandonato quasi completamente il rito greco. La visita dell'arciv. Brancaccio avvenne il 6 maggio 1578. « Comparuit Mag.cus D.nus Ludovicus Carducius

Baro pro parte exterioris dicti casalis, et asseruit ipsum casale esse anticum feudatarium. In eoque habitare mixtim latinos et Albanenses, et vivere omnes latine, verum quod quando ipse venit in eundem casale comperit presbiter grecum. In presentiarum autem vivere latine ut s. et paucos, et quasi nullos vivere grece, habere clericum latinum conductum ad celebrandum, et ministranda sacramenta preter tantum penitentiam quam exercent professores de terra criptaliarum, ipsum clericum conductum in casu necessitatis tandem confessiones audire » (46).

La chiesa veniva amministrata da un prete latino, Don Nicola Pellegrino della chiesa di Bari, il quale amministrava i Sacramenti all'infuori di quello della penitenza. Il suddetto prete protestò di avere l'incarico come Cappellano, e di celebrare tutte le domeniche la messa, ottenendo un piccolo compenso, di trenta maggi di grano. Dopo la morte del prete Don Nicola Pellegrino gli Albanesi incominciarono a scomparire, e verso la prima metà del secolo XVII non esisteva più alcuna loro traccia.

S. MARIA DELLA CAMERA

S. Maria della Camera posta nel feudo di Roccaforzata, nel luogo ove sorgeva il casale di Mennano che già all'inizio del sec. XVI era diruto e abbandonato. La Cappella già esisteva quando giunsero gli Albanesi. Per i suoi elementi architettonici chiaramente orientali si può presumere sia stata costruita dai monaci Basiliani di S. Vito del Pizzo. Al tempo dell'arciv. Brancaccio apparteneva alla mensa episcopale ed era custodita per tutto l'anno da un eremita. Gli Albanesi si recavano come ad un Santuario, celebrandovi nella Feria V dopo Pasqua una propria liturgia in onore della Vergine.

La visita dell'arciv. Brancaccio ha luogo il 4 maggio 1578. Il casale aveva una chiesa parrocchiale di nome S. Maria. Addetto al servizio di detta Cappella era un certo Eremita di nome Marco, il quale pensava di tenere pulita la Cappella, e di accendere la lampada, egli viveva di elemosine. Inoltre con il decreto « fuit iniunctum eidem heremitae quod nullo modo sinat et patiatur celebrari in ea a presbiteris grecis, sed procuret aliquem sacerdotem latinum qui possit in ea celebrare » (47).

(46) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 377v.

(47) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 342r.

Delle vicende delle comunità ortodosse del Tarentino si possono dedurre varie conclusioni che si riferiscono alla storia della Chiesa Albanese.

Queste comunità dimostrano di avere una coscienza oltremodo chiara della loro posizione giuridica e che dimostra a quale alto livello era giunta la coscienza nazionale albanese nel sec. XV. Giuridicamente dipendono da Costantinopoli e riconoscono nel Patriarcato Ecumenico la loro Chiesa Madre alla quale conservano tutta la fedeltà. Ma non si identificano con essa, conservando in pari tempo la loro autonomia. In realtà al sec. XVI, al tempo, cioè, a cui si riferisce la nostra indagine, la rottura tra Roma e Costantinopoli era completa. Difficilmente sarebbe stata riconosciuta legittima una giurisdizione del vescovo latino, sia pure del luogo. Ma queste comunità del Tarentino si regolano diversamente. Non hanno difficoltà a riconoscere legittima l'autorità religiosa dell'arciv. di Taranto. Esse la rispettano. Ma nello stesso tempo, non si riconoscono in essa e, tanto meno, si sentono staccate da Costantinopoli. A leggere attentamente queste pagine di storia si avverte subito che questi albanesi hanno una mentalità propria. Sono ortodossi e rimangono tali, disposti anche a ingaggiare la lotta più dura purché non venga alterata la loro fisionomia religiosa. Sembra che essi non vogliano prendere atto della separazione oramai esistente tra Roma e Costantinopoli. Essi sono con Costantinopoli, ma non si sentono per niente separati da Roma. E trattano con l'autorità religiosa latina dipendente da Roma con ogni rispetto.

Peccato che l'Arcivescovo di Taranto, Brancaccio, non abbia avuto la stessa visione, del problema.

Gli albanesi sono dei veri precursori dei nostri tempi, in cui ortodossi e cattolici latini si accorgono di avere la stessa fede, anche se espressa diversamente.

L'attività non certo lodevole del Brancaccio, intesa a soffocare la Spiritualità orientale di questi albanesi, è indice di forte miopia anche se spiegabile il tempo che caratterizzò la Controriforma Tridentina. Ma alla diocesi di Taranto vi arrecò un danno. La presenza di questi gruppi ortodossi albanesi le avrebbero dato un aspetto più universale.

Oggi rimane solo un ricordo storico, ma che vale la pena rilevare perché il pensiero religioso albanese del sec. XV ci aiuta a comprendere meglio l'epoca nostra in cui viviamo.

Laura Dilorenzo